LE DOTTRINE SOCIALI DEL CATTOLICISMO

16

ANGELO BRUCCULERI S. I.

OBIEZIONI DEL COMUNISMO CONTRO LA CHIESA

EDIZIONI «LA CIVILTÀ CATTOLICA»
ROMA

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

DELLO STESSO AUTORE

Meditazioni politiche, 3ª ed., 1946, pp. 386
Meditazioni sociali, 1944, pp. 318
Problemi d'oggi, 1949, pp. 300
Il pensiero sociale di S. Agostino, 2ª ed., 1945, pp. 404
Orazioni panegiriche, 1951, pp. 280

DOTTRINE SOCIALI DEL CATTOLICISMO

1. *La giustizia sociale,* 5ª ed., 1948
2. *La funzione sociale della proprietà,* 5ª ed., 1952
3. *Il capitalismo,* 5ª ed., 1952, pp. 64
4. *L'economia sovietica,* 5ª ed., 1953, pp. 64
5. *Il giusto salario,* 4ª ed., 1944, pp. 66
6. *Il lavoro,* 4ª ed., 1944, pp. 54
7. *Lo Stato e l'individuo,* 4ª ed., 1944, pp. 72
8. *L'involuzione della civiltà,* 5ª ed., 1953, pp. 72.
9. *La Chiesa e la civiltà,* 5ª ed., 1953, pp. 68
10. *Moralità della guerra,* 5ª ed., 1953, pp. 66
11. *La famiglia cristiana,* 4ª ed., 1943, pp. 60
12. *L'ordine internazionale,* 2ª ed., 1943, pp. 84
13. *Il comunismo,* 3ª ed., 1944, pp. 142
14. *La democrazia,* 3ª ed., 1952, pp. 140
15. *Lo sciopero,* 3ª ed., 1947, pp. 126
16. *Obiezioni del comunismo contro la Chiesa,* 3ª ed., 1959, pp. 112
17. *Il vero volto del comunismo,* 1953, pp. 112
18. *L'alleanza della Chiesa e dell'aratro,* 1956, pp. 54
19. *Giuseppe Toniolo,* 1958, pp. 77.

Esauriti

Salariato e compartecipazione, 1920
Il problema della terra, 2ª ed., 1921
La limitazione della giornata di lavoro, 1923
Un precursore della Società delle Nazioni, 1926
Lo sciopero nella storia, nella morale, nell'economia, 1928
Sul problema di Malthus, 1928
Problemi odierni del lavoro, 1929
Intorno al corporativismo, 1934

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

ANGELO BRUCCULERI S. I.

OBIEZIONI DEL COMUNISMO CONTRO LA CHIESA

III^a EDIZIONE
8° MIGLIAIO

EDIZIONI « LA CIVILTÀ CATTOLICA »
ROMA

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Imprimi potest
P. GIACOMO MARTEGANI S. I.

Imprimatur
E Vicariatu Urbis, die 12-7-1952
† ALOYSIUS TRAGLIA, *Archiep. Caesarien. Vicesgerens*

PROPRIETÀ LETTERARIA

«LA CIVILTÀ CATTOLICA» - VIA DI PORTA PINCIANA, 1 - ROMA
Tipografia SO.GRA.RO. - Via Ignazio Pettinengo, 39 - Roma

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

INDICE

Introduzione 7

I - La religione è illusoria 9

II - La religione è nociva 13

III - La religione è affare privato 16

IV - La religione ha origine economica 19

V - La Chiesa è politicante 22

VI - La Chiesa monopolizza la scuola 25

VII - La Chiesa non lotta pei poveri ma pei suoi privilegi 29

VIII - La Chiesa si oppone all'unità sindacale . . 32

IX - La Chiesa è indifferente intorno alla vita presente 35

X - La Chiesa è l'alleata dell'imperialismo statunitense 38

XI - La Chiesa non si oppose alla schiavitù . . 41

XII - La Chiesa è sterile nel campo sociale . . . 45

XIII - La Chiesa nello Stato pontificio non si curò dei problemi sociali 49

XIV - La Chiesa si culla sul principio che vi sarà sempre il povero 52

XV - La Chiesa predica la carità e sconosce la giustizia 55

XVI - La Chiesa spreca in lusso il denaro 58

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XVII - La Chiesa ha una degradante concezione del lavoro 61
XVIII - La Chiesa ha una concezione statica dell'economia 64
XIX - La Chiesa nei suoi primordi fu comunista . . 68
XX - Il comunismo non è ateo 71
XXI - Il comunismo non si oppone alla religione . . 74
XXII - Il comunismo si batte per la piena liberazione 77
XXIII - La scomunica contro i comunisti è un gesto politico inopportuno 80
XXIV - La scomunica contro i comunisti è ingiusta 84
XXV - I gesuiti attuarono il comunismo in America 87
XXVI - La lotta di classe è insopprimibile 90
XXVII - Tutto appartiene a tutti 93
XXVIII - La proprietà privata è fonte di disordini . . 96
XXIX - Marx combatte solo la proprietà borghese . . 99
XXX - La morale marxista è migliore della cattolica 102
XXXI - La stampa spaccia calunnie sulla Russia . . 105

Bibliografia 108

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

INTRODUZIONE

Ci è stato più volte fatto l'invito di dedicare qualcuno dei nostri Quaderni Sociali *alla confutazione esclusiva delle fandonie che spacciano di frequente i comunisti contro la Chiesa.*

Per appagare tale desiderio abbiamo compilato questo lavoro, in cui esponiamo le obiezioni che i predicanti staliniani ci hanno proposto per lo più nella stampa e segnatamente nei contraddittori che abbiamo sostenuto in pubbliche adunanze.

Si tratta generalmente di affermazioni sfornite d'un qualsiasi cenno di prova o barcollanti sulle grucce di pietosi equivoci, quando non sono che smaccate menzogne ed impudenti calunnie.

Purtroppo la menzogna espressa con audacia e col sussiego d'una verità indiscutibilmente evidentissima, con la persistente ripetizione e l'allettante frasario trova facile assenso fra le intelligenze indifese.

A disincagliare queste intelligenze è rivolto questo Quaderno, *ma soprattutto esso è per uomini di azione, ai quali bene spesso riesce malagevole consultare i ponderosi volumi e rendersi conto delle inconsistenti falsificazioni del vero perpetrate dal comunismo. In questo scritto essi avranno un facile prontuario ed una guida sicura per dissipare gli equivoci del marxismo militante e denudarne le insanabili contraddizioni.*

L'Autore

Roma, 2 febbraio 1959.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

I

LA RELIGIONE È ILLUSORIA

La religione nella sua essenza non è che la regione nebulosa, il riflesso del mondo reale, in cui le creazioni del cervello umano appaiono animarsi d'una vita propria e costituirsi in esseri indipendenti e in relazione tra loro e con gli uomini. Non è dunque Dio che fa l'uomo, ma è l'uomo che crea Dio.

RISPOSTA

Queste affermazioni ateistiche del marxismo non reggono e si dissolvono come bolle di sapone di fronte alle logiche conclusioni, a cui l'intelligenza è costretta a piegarsi indagando la realtà cosmica. La ragione intuisce che tutto ciò che può non essere, tutto ciò che è contingente, qual è appunto l'universo in tutte le sue manifestazioni, ha bisogno d'una causa adeguata per realizzarsi. Nessuno degli esseri che popolano il cosmo ha per suo essenziale costitutivo l'esistenza; a questa sua indigenza deve quindi provvedere un altro che è necessario o in definitiva discendente da un altro che non ripete da nessuno la sua esistenza, che sia, come direbbero gli scolastici, *Ens a se*.

Fra gli esseri si ha il vivente: donde ebbe egli la vita? La scienza ci apprende che per un ben lungo periodo la terra persistette nello stato azoico, ossia senz'alcun vivente. C'è bisogno d'un Creatore per spiegare la vita. Lo stesso ragionamento vale per l'essere intelligente. Volere spiegare la vita, l'intelligenza, la moralità con l'evoluzione della ma-

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

teria è un assurdo, perché si dovrebbe supporre l'omogeneità di tutti i fenomeni dai fisico chimici ai superiori fenomeni della speculazione più elevata.

Vi è una prova non meno convincente dell'esistenza di una Causa creatrice, ed è l'ordine e il finalismo del cosmo. In esso infatti noi non possiamo non ammirare l'ordine e il finalismo. Di qui le leggi che dominano e disciplinano la natura in tutte le sue manifestazioni. Lo scienziato che fruga il più minuscolo granellino di polvere, l'atomo, vi scorge dell'ordine e conseguentemente delle leggi: la legge dell'affinità, delle proporzioni definite, delle proporzioni multiple, della sua radioattività. Se dall'atomo e dalle sue estreme particelle, gli elettroni, saliamo agli immensi globi rotanti nel cielo, vi troveremo le leggi e l'ordine astronomico. Se dal mondo inorganico passiamo al mondo organico, al mondo vitale, l'ordine è ancora più stupefacente. Si esamini un fiore, un insetto, un organismo vivente e si vedrà che tutte le sue parti, tutti i suoi svariati elementi convergono ad un fine unico; si ha quindi l'unità nella pluralità. Ma l'unità e la finalità in elementi irrazionali non sono possibili senza una causa intelligente. Tutte le parti che costituiscono l'orologio funzionano in modo armonico, cooperano per raggiungere uno stesso scopo: segnare le ore. Ma non potrebbero operare in tal modo senza un'intelligenza che abbia di mira il fine da raggiungere. L'orologio in definitiva non può esistere senza l'orologiaio, e il cosmo che è un complesso gigantesco di orologi, ossia di esseri dominati dal finalismo, non potrebbe spiegarsi senza un'intelligenza trascendente e creatrice dell'universo.

Volere spiegare l'ordine col caso, o con la forza cieca dell'evoluzione, o con un immanente principio inconscio importa volere sciogliere un nodo con altri nodi sovrapposti più intricati e assolutamente inestricabili. Il Tevere per caso o con la sua forza cieca trasporterà dei tritumi e fanghiglia, e con questi materiali formerà dei cumuli, degli argini di fango presso i sette colli di Roma, ma non pare che potrebbe costruire un S. Pietro con la cupola di Michelangelo, se

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

non vogliamo supporre che il caso e l'evoluzione o l'inconscio siano dei bravi matematici e degli architetti sovrani.

Né d'altronde si può ammettere con Kant che l'ordine e la finalità siano semplicemente alcunché di soggettivo, delle idee e nulla più, perché se si nega l'oggettiva realtà delle idee, non si può più affermare alcuna verità, e la stessa affermazione kantiana, che l'ordine è alcunché di soggettivo e niente altro, non ha alcun valore.

Un'altra prova, che oggi appare più manifesta per le recenti scoperte della scienza, è quella desunta dal moto degli esseri, moto inteso in tutte le sue manifestazioni: locale, sensibile, spirituale, qualitativo, di crescenza, in altri termini, la mutabilità delle cose. Studiando la mutabilità che s'impone alla nostra esterna ed interna esperienza si perviene logicamente alla conclusione dell'esistenza di un primo motore che muove, ma che non è mosso da alcun altro. Senza di esso non è possibile spiegare il moto: sarebbe l'affermare che un orologio si muove senza la molla, ma solo perché ha un'infinità di ruote.

La scienza odierna ha già su questo argomento apportato un suo sorprendente contributo. S. S. Pio XII così diceva nel suo discorso tenuto il 22 novembre 1951 alla pontificia Accademia delle scienze: « Lo scienziato di oggi, spingendo lo sguardo nell'interno della natura più profondamente che non il suo predecessore di cento anni fa, sa che la materia inorganica, per così dire nel suo intimo midollo, è contrassegnata con l'impronta della mutabilità, e che quindi il suo essere e il suo sussistere esigono una realtà interamente diversa e per sua natura invariabile.

« Come in un quadro chiaroscuro le figure risaltano dal fondo buio, ottenendo solo in tal guisa il pieno effetto di plastica e di vita; così l'immagine dell'eternamente immutabile emerge chiara e splendente dal torrente, che tutte le cose materiali nel macro e nel microcosmo con sé rapisce e travolge in una intrinseca mutevolezza che mai non posa. Lo scienziato che sosta sulla riva di questo immenso torrente, trova riposo in quel grido di verità, con cui Dio de-

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

finì se stesso: " Io sono colui che sono ", e che l'Apostolo loda quale *Pater luminum, apud quem non est transmutatio neque vicissitudinis obumbratio* » (Iac. 1, 17).

Ci si potrebbe opporre che scienziati in gran numero sono atei.

Risponde per noi uno studioso protestante, il dott. Dennert, che nel 1908 pubblicò in un suo volume: *Die Religion der Naturforscher* (settima edizione), il risultato delle sue ricerche intorno alle opinioni religiose di 300 maggiori cultori di scienze naturali degli ultimi tre secoli. Dei 300 solo di 262 si ebbero notizie sicure. Di questi 262 scienziati si conobbe che furono indifferenti o increduli solo 20; 242 credenti, vale a dire il 92 per cento. Di 163 scienziati del secolo XIX, 124 si dichiararono credenti, 12 increduli, vale a dire 8 increduli su 100.

Com'è evidente, sono ben pochi gli scienziati che si professano atei. Ma si può anche affermare che oltre ad essere una quantità trascurabile, bene spesso sono incompetenti in materia. Chiusi nell'ambito delle ricerche d'ordine naturale, non hanno studiato la religione. Basta, infatti, notare che non ci danno le prove della loro incredulità. Oltre poi ad essere pochi di numero sono sforniti di dottrina religiosa, sono spesso interessati nella professione d'ateismo. In certi tempi l'ateismo è molto comodo, soddisfa all'ambizione e a molte altre passioni. « Io vorrei vedere (dice la Bruyère, *Caractères*, cap. XIII) un uomo sobrio, casto, moderato, equo, affermare che Dio non esiste; egli parlerebbe senza interesse, ma un tal uomo non si trova ».

Pochi, incompetenti, interessati, gli atei scienziati non sempre sono costanti e sicuri e coerenti. Le opere di Voltaire qua e là mostrano quanto fosse incostante il suo ateismo; lo mostra soprattutto la sua orrenda morte.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

II

LA RELIGIONE È NOCIVA

La religione è l'oppio del popolo, per cui si spegne ogni slancio di evasione dalle presenti miserie.

RISPOSTA

Questo *slogan* è dello stesso gran pontefice del comunismo, di Carlo Marx, per il quale la religione è un prodotto caduco della società, per lui la miseria reale ha la sua proiezione fantastica nella miseria *religiosa* che finisce per essere ad un tempo *espressione* e *protesta* della miseria reale.

Nessuna di queste e simili affermazioni viene dimostrata dal Marx o dai suoi seguaci. Essi affermano a guisa di profeti che si professano i messi della divinità, e come tali ogni prova sarebbe superflua.

Si tratta di affermazioni gratuite, quali la religione col suo Dio, o coi suoi numi, coi suoi dommi, con le prospettive d'oltretomba è una creazione dell'uomo, il quale oppresso negli stadi primitivi dalle *forze naturali* o dalle *forze sociali* (ossia dalle classi doviziose) si crea nell'al di là una giustizia, una ricchezza, un compenso che non trova quaggiù. La genesi dunque del fenomeno religioso è economica; il suo effetto deleterio è quello dell'oppio, che illude, svirilizza gli oppressi e li distrae dal presente per baloccarsi con un futuro chimerico.

Ma la religione non è una creazione dell'uomo, è un'esigenza della ragione umana che non può non riconoscere una causa prima, un'intelligenza sovrana, senza della quale l'or-

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

dine cosmico non potrebbe spiegarsi. È per questo che tutti i popoli hanno riconosciuto sotto forme diverse l'esistenza della divinità e praticata la religione naturale. L'ateismo si manifesta solo come fenomeno individuale ed in periodi di decadenza.

La religione inoltre supernaturale, quale appunto è quella cristiana, non ha nulla da fare con le costruzioni fantastiche, perché ha la sua origine in un fatto storicamente accertato, qual è quello di Cristo, che non è stato il prodotto d'un qualche romanziere, ma è stato generato da una donna, ai tempi di Augusto e per tutta una generazione visse in un villaggio palestinese, e per oltre un triennio annunziò il regno di Dio, e comprovò con fatti prodigiosi la sua missione divina.

Questa religione non può dirsi che produca gli effetti dell'oppio, che ci condanna all'inazione e ci fa dimenticare la terra per il cielo. La religione — a parte le aberranti degenerazioni — è un gran motore che ci sospinge, è vero, verso il cielo, ma a condizione che compiamo i propri doveri sulla terra, ed esercitiamo le virtù eminentemente sociali della carità e della giustizia.

Se fosse un oppio, la religione dovrebbe essere tale, in maniera tutta particolare in coloro che ne seguono con la maggiore fedeltà gli insegnamenti, ossia nei cristiani fervenți, nei religiosi di professione, nei santi. Eppure proprio fra queste schiere si noverano i grandi uomini di azione, e di azione che tanto più è feconda, coraggiosa, eroica quanto più è penetrato lo spirito dell'idea religiosa. È proprio quest'idea, quest'oppio, che mosse le falangi dei crociati, che creò gli ordini cavallereschi, che sparse nell'Oriente e in tutta l'Europa medievale gli eserciti dei monaci. I monaci della Tebaide e gli anacoreti dispersi per i monti e le solitudini dell'Oriente affinavano l'animo col rude lavoro campestre. Nella regola di san Basilio, che è il primo e geniale organizzatore del cenobitismo, i religiosi devono occuparsi stabilmente in qualche mestiere. Come san Basilio nell'Oriente, san Benedetto nell'Occidente suscitò quegli eser-

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

citi di monaci che si resero così benemeriti del progresso dell'agricoltura europea. Senza speranza d'alte prebende, senza la gerarchia di ben pasciuti burocrati, senza premi e sollecitazioni del potere pubblico, questi uomini, dediti soprattutto alla preghiera, disboscarono selve, prosciugarono paludi, insegnarono ai barbari invasori a maneggiare l'aratro, trasformarono in giardini le terre incolte dell'Europa. « Questi indomabili faticatori (scrive il più insigne conoscitore del monachismo occidentale, il Montalembert) hanno coltivato le anime dei padri nostri ugualmente che il suolo dell'Europa cristiana... Dovunque s'interroghino i monumenti del passato, non solo in Francia ma in tutta l'Europa, nella Spagna come nella Svezia, nella Scozia come in Sicilia, dappertutto sorgerà la memoria del monaco e la traccia mal cancellata dei suoi lavori, della sua potenza, dei suoi benefizi, dell'umile solco da lui per primo tracciato nelle lande della Bretagna o dell'Irlanda fino alle estinte splendidezze di Marmontier e di Cluny, di Melrose e dell'Escurial » (*I monaci d'occidente,* Firenze 1874, p. 8).

Come nel passato anche oggi l'oppio della religione cristiana non pare che provochi il sonno o la sterile contemplazione del buddista che mira ad annullarsi nel *nirvana*. I santi, quali sono elaborati dall'ascetica cristiana, sono uomini d'azione, perché la loro contemplazione è legata all'amore, ed all'amore attivo, all'amore che non può non sentirsi chiamato a seguir l'esempio del suo divino modello e slanciarsi, nelle forme e nei limiti del possibile, al riscatto dell'umanità. Il santo del cristianesimo è un serbatoio d'idee e d'idee forza, ossia di energie traboccanti, come acqua da una vasca ricolma. Un Cottolengo, un don Bosco, una Cabrini sono esemplari meravigliosi di attivismo consacrato a sollievo del prossimo.

Oggi, come ieri, la Chiesa crea gli attivisti; oggi, come ieri, invia a migliaia in tutte anche le più inospitali plaghe del globo i suoi missionari e le sue non meno numerose missionarie, che si danno ad educare ed incivilire i popoli brancolanti nelle ombre di morte.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

III

LA RELIGIONE È AFFARE PRIVATO

Il comunismo non osteggia la religione, ma la ritiene quale fenomeno di natura privata; non tollera quindi che s'intrufoli nella vita pubblica, né che lo Stato s'impicci di essa.

RISPOSTA

Che il comunismo non osteggi la religione, da lui qualificata per l'oppio del popolo, è una smaccata menzogna. Se talora non dimostra ostilità brutale e adotta qualche *modus vivendi,* è soltanto per semplice esigenza opportunistica. Sono ben note le violente persecuzioni in tutti i paesi, in cui il potere è caduto nelle mani bolsceviche. Nella Russia il numero delle chiese discese da 40.407 che erano nel 1917 a 4.255 nel 1941; mentre i 130 vescovi e i 50.960 sacerdoti prima della rivoluzione si ridussero a 38 i primi e a 4.665 i secondi [1].

Dal 1934 in poi il comunismo nell'URSS assume una nuova politica religiosa, piuttosto moderata, solo però con la confessione ortodossa. Ma si tratta d'una semplice maschera. L'ateismo, infatti, continuò ad essere la principale materia d'insegnamento, rimanendo in vigore il paragrafo 122 del codice penale del 1926, per il quale chi impartisce l'insegnamento religioso ai giovani al disotto dei 18 anni è condannato per un anno ai lavori forzati. La lotta poi con-

---

[1] Cfr *Cristianesimo nella Russia sovietica,* Roma 1948, p. 97.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

tro la Chiesa cattolica si fa sempre più aspra, nei paesi satelliti della Russia, nella Iugoslavia, in Cina e altrove.

Quanto all'affermazione del carattere privato della religione bisogna, a scanso di equivoci, rilevare che il termine religione ha vari significati. Può indicare anzitutto il rapporto intimo dell'uomo col suo Creatore, rapporto che si attua nell'ossequio interiore e nell'adempiere i doveri di coscienza rispetto a Dio. Inoltre, per religione può intendersi una dottrina, da cui sgorgano delle norme morali insieme con tutta una concezione dell'uomo e del cosmo. Può anche significarsi l'istituzione che professa e diffonde la detta dottrina con le conseguenti sequele nella condotta morale.

Nella prima accezione la religione ha un carattere soggettivo, è un fatto personale, è un legame della coscienza, la quale non può essere che individuale. In questo caso, nessun dubbio che si tratta di un affare privato, per il quale l'individuo deve soltanto rispondere a Dio e alla sua coscienza. Né lo Stato quindi, né alcun altro potere ha diritto d'ingresso nella religione, giacché, in questo primo senso, essa è chiusa nel foro interiore della coscienza.

Ma se si considera non più la portata soggettiva, ossia l'obbligazione intima della religione, ma l'elemento oggettivo, vale a dire l'insieme della sua dottrina dommatica e morale, l'istituzione della Chiesa con la sua gerarchia, e l'attività esterna, con cui si professa dai fedeli la loro fede, allora il fenomeno religioso trascende gli argini del privato, del personale ed individuale e s'introduce necessariamente nel terreno pubblico. E allora è impossibile che non s'incontri con lo Stato. L'interferenza quindi dei due poteri: il civile e il religioso, diviene inevitabile.

La separazione assoluta dell'uno dall'altro è una pura utopia, poiché i due poteri si esercitano sulla stessa collettività umana. Dato l'aspetto oggettivo ed estrinseco della religione essa non può fare a meno di trovarsi in contatto con l'ordine civile, il quale dipende dal governante civile, e benché questo abbia un fine puramente temporale ed esterno, totalmente distinto dallo spirituale a cui deve mirare

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

la Chiesa, pure essendo gli uomini stessi che debbono giungere all'uno e all'altro fine, vivendo in ambedue gli ordini è impossibile che i due poteri non si trovino in relazioni contigue e però in scambievole dipendenza [2].

È vero che alcuni vorrebbero minimizzare la religione incapsulandola nel chiuso fondo della coscienza che adora Dio in spirito e verità; ma così facendo cozzano contro il diritto di Dio, dal quale non dipende solo l'anima ma anche il suo sostegno corporeo, e se la prima ha il dovere dell'interiore ossequio dell'adorazione, l'altro è tenuto al culto esteriore, giacché in questa guisa esprime la sua dipendenza da Dio.

Cozza inoltre l'individualismo religioso contro la natura dell'uomo, il quale ha convinzioni profonde che discendono nella sfera vibrante dei sentimenti e delle passioni, donde il bisogno incoercibile di esteriorizzarle e diffonderle.

Come il sentimento patriottico ha bisogno, soprattutto nelle grandi ore storiche, di esplodere nelle popolari adunate e nelle dimostrazioni chiassose, così anche il sentimento religioso non può restare imprigionato nel santuario del cuore, e prorompe al di fuori in molteplici forme, con la preghiera collettiva, con le pubbliche onoranze ai santi, con le attività missionarie, con le istituzioni e le associazioni.

La scienza sociologica oramai ha dimostrato che il sentimento religioso non è una manifestazione patologica e transeunte della civiltà e quindi destinato ad esaurirsi e spegnersi col progresso. Ha dimostrato inoltre ch'esso è uno dei grandi fattori dell'incivilimento. « La Croce ha educato, nobilitato, ingentilito l'Europa, e l'ha fatta pervenire a tal grado di progresso civile da diventare maestra di altri popoli e di altri continenti » [3].

Dato il valore sociale della religione, la pretensione d'uno Stato che non debba affatto aver da fare con essa sarebbe analoga a quella di uno studioso di astronomia che considerasse come inesistente il sole.

---

[2] *Saggio teoretico di dritto naturale*, Roma 1949, vol. II, p. 571 ss.
[3] Pio XII, Enciclica *Summi Pontificatus*, 20 ott. 1939.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

IV

LA RELIGIONE HA ORIGINE ECONOMICA

Le condizioni economiche e i sentimenti ch'esse provocano danno origine alla religione, che finisce per essere il velo con cui gli oppressori coprono la miseria degli oppressi. Il cristianesimo stesso, checché sia delle apparenze, non è che il riflesso delle condizioni economiche del mondo antico.

RISPOSTA

Che vi siano delle ripercussioni della vita economica anche nella vita religiosa, come del resto in tutta la sfera sociale e politica, nessun dubbio. Ma che tali influenze abbiano un'azione causale e creatrice della religione non è dimostrabile. Le proiezioni del mondo economico in quello religioso spiegano alcuni aspetti marginali ed estrinseci della religione, ma non l'essenza di essa. Se la storia politica dei popoli sfugge in buona parte all'interpretazione economica, lo stesso deve dirsi, e a maggior ragione, della storia religiosa.

Come mai con la dottrina marxista potrebbe spiegarsi la stabilità dommatica della Chiesa, che nel corso di due millenni ha assistito a radicali trasformazioni dei regimi economici senza cambiar nulla delle sue dottrine, della sua fede e della sua morale?

Che la sua azione sociale lungo il corso dei secoli si modifichi, che la chiarificazione delle sue formule dottrinali si evolva e progredisca, che l'esterna disciplina subisca delle variazioni, sia pure: un organismo vivente di continuo si

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

evolve, non per nulla è vivente. Ma queste evoluzioni hanno forse intaccato ciò ch'è essenziale nella concezione cattolica?

Nessun regime di produzione, nessun sistema di scambio, nessun fenomeno economico avrebbe mai potuto spingere il Figliuolo dell'uomo a predicare sui colli e sulle rive dei laghi palestinesi il gran messaggio, che doveva capovolgere tutto un mondo. Nessuna struttura aziendale, nessuna organizzazione del commercio può avere una qualsiasi parentela con l'insegnamento di Colui che esortò alla rinunzia, alla povertà di spirito, al sacrificio.

Come mai potrebbe ricollegarsi la psicologia e l'attività di san Francesco d'Assisi e di tutto l'esercito di quei grandi che, sprezzando i beni terrestri, vollero essere servitori eroici dell'idea religiosa? Come si potrebbe spiegare l'essenziale differenza di religione fra l'antico popolo ebreo monoteista e i popoli limitrofi politeisti, mentre il modo di produrre e permutare era nell'uno e negli altri senza alcuna diversità di rilievo?

Ci si obietta che il cristianesimo nei suoi primordi era formato solo di masse schiave e proletarie. — Che la nuova religione facesse nel suo nascere il maggior numero di proseliti fra i poveri e gli schiavi non deve sorprenderci, dato il suo spirito così benevolo e così sollecito per i sofferenti. La storia intanto ci mostra che fin dal principio il cristianesimo fu accolto dalle più svariate classi sociali. « Fra i convertiti dall'apostolo san Paolo trovansi lo schiavo Onesimo e al tempo stesso il suo padrone, Filemone, con cui san Paolo lo riconcilia; più tardi un personaggio di grande importanza, il proconsole Sergio Paolo, un membro dell'areopago ateniese; un mercante di porpora preziosa, un medico colto, san Luca, i negozianti giudei Aquila e Priscilla ed altri. Prima del tramonto del primo secolo la persecuzione di Domiziano infierisce principalmente fra le più illustri personalità di Roma. Acilio Glabrione e la famiglia di Flavio Clemente, l'uno e l'altro senatori e consolari, i cui sepolcri nella catacomba di Domitilla attestano anche oggi la loro conversione al cristianesimo. Alcuni anni dopo, Plinio scriveva all'imperatore

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Traiano dalle rive del Mar Nero che aveva trovato dei cristiani di tutte le condizioni sociali. La stessa cosa, un secolo più tardi, affermava Tertulliano » [1].

Se il cristianesimo non ha nulla che fare coi moventi di carattere economico, non neghiamo però che alcune forme inferiori del fenomeno religioso — le religioni statiche direbbe il Bergson — possano in buona parte giustificare la concezione marxista della religione. Ma la religione di Cristo, eminentemente dinamica, sollecitando gli uomini verso i vertici della perfezione, ossia della carità, sorregge di continuo il progresso morale in ogni settore della vita, ed anche nella stessa sfera economica, sicché non è la religione il riflesso dell'economia, ma è l'economia che riflette la religione.

[1] *Essai d'une Somme Catholique contre les Sans-Dieu*, Parigi 1936, p. 321.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

V

LA CHIESA È POLITICANTE

La Chiesa e i preti fanno della politica degradando la religione in arma di partito.

RISPOSTA

Bisogna pur dire che l'azione della Chiesa è di carattere eminentemente morale e religioso e non politico. Ma vi è una politica che talora investe i princìpi morali e religiosi, la politica, come diceva Pio XI, che tocca gli altari. La Chiesa, che per volere espresso di Dio monta la guardia sui dettami etico religiosi, non può starsene indifferente di fronte a correnti e partiti che propugnano, per es., la dissoluzione della famiglia col divorzio, la perversione della gioventù con l'ateismo scolastico, la negazione della dignità personale dell'uomo con la sterilizzazione coatta ecc.; in questi e simili casi il suo non intervento sarebbe il suicidio. Costretta dunque a discendere sul terreno, che nel caso non è semplicemente politico, essa non valica affatto la sfera delle proprie specifiche attribuzioni. Non fa allora della politica, nello stretto senso della parola, ma della morale politica, dell'etica sociale, ossia compie la sua missione moralizzatrice.

Come la Chiesa, benché non sia qualificata per pronunziarsi sui problemi economici, pur nondimeno discende anche nel campo agitato degli affari e parla del giusto prezzo, e vieta l'usura, e impone il riposo festivo ecc., alla stessa guisa essa s'introduce nella politica, ma il suo è allora

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

un intervento indiretto, perché direttamente essa affronta dei problemi morali, sia pure affiancati o connessi alla politica. L'ordine politico (e lo stesso dicasi dell'ordine economico e dell'ordine sociale), non è avulso dall'ordine morale; vi sono fra l'uno e l'altro delle interferenze che esigono e quindi giustificano le direttive dei due poteri: il politico e il religioso.

Sarebbe abusivo l'intervento della Chiesa nei problemi della semplice tecnica politica o della pura politica, come sarebbe per il problema della forma di governo, il problema del sistema elettorale, il problema del regime monetario, o dell'ordinamento tecnico dell'esercito ecc. In base a questi principi la Chiesa è indifferente di fronte ai partiti, qualora essi, rispettando i supremi postulati dell'ordine morale, si limitino ad organizzare i cittadini e propugnare l'attuazione di peculiari programmi, che si reputano più opportuni e sicuri per il conseguimento del bene comune.

In Inghilterra, come negli Stati Uniti, i grandi partiti storici che dominano la politica, non si fondano su ideologie che scrollano l'idea stessa di Dio e dell'esistenza d'uno spirito immortale e d'una vita d'oltretomba, e per questo la coscienza religiosa non ha nulla che fare con siffatte organizzazioni e ciascun cittadino può militare in quelle che egli giudica le più confacenti per il bene del paese.

Fra noi latini vari partiti esorbitano dalla loro sfera politica e si presentano come concezioni totalitarie, come nuove religioni. È chiaro che in questo caso la Chiesa, i preti, i cristiani non possono assistere neutrali ed inoperosi al pericolo che incombe sulle anime, attraverso le manipolazioni e le propagande insidiose di carattere politico. Il loro assenteismo sarebbe deplorevole negazione di un diritto, che al tempo stesso costituisce il loro più grave dovere. « È un diritto (disse Pio XII il 16 marzo del 1946 ai parroci romani) e al tempo stesso un dovere essenziale della Chiesa di istruire i fedeli, con la parola e con gli scritti dal pulpito e nelle forme consuete, intorno a tutto ciò che concerne la fede e i costumi, ovvero che è inconciliabile con la sua propria dottrina, e

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

quindi inammissibile per i cattolici, sia che si tratti di sistemi filosofici o religiosi o degli scopi che si propongono i loro fautori, o delle loro concezioni morali riguardanti la vita così dei singoli come della comunità ».

Quando sono in giuoco le basi della società, della famiglia, della libertà, senza delle quali non è possibile una qualsiasi convivenza umana, il disertare la lotta politica importa anche tradire il Paese.

Non bisogna poi dimenticare che quelli stessi che rimproverano alla Chiesa la sua ingerenza nelle faccende politiche, l'accusano anche di obliare gli interessi terreni per mirare esclusivamente al cielo, pregiudicando il di qua per l'al di là, la materia per lo spirito, il presente per il futuro.

Il vero si è che la Chiesa, pur dando il primato all'eterno, non dimentica il contingente per far sì che questo non sia di ostacolo e serva piuttosto a quello. « Quando si dice che la nostra Chiesa abita in un altro mondo, si dice il vero; ma il mondo in cui essa abita è il custode di quest'altro mondo nel quale noi viviamo e vi dissemina ogni bene. Cielo raggiante di luce e calore fecondo, sorgente nascosta e ben manifesta di tutto quanto si dispiega in utile sforzo, riparo a tutto ciò che può ingenerare la morte o stendere delle reti rovinose alla vita; ecco ciò a cui mira la Chiesa » [1].

[1] SERTILLANGES, *L'Église*, Parigi 1917, p. 159.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

VI

LA CHIESA MONOPOLIZZA LA SCUOLA

La Chiesa condanna la neutralità della scuola e pretende clericalizzarla monopolizzandola.

RISPOSTA

La Chiesa ha diritto all'insegnamento di qualsiasi grado, come risulta dal *Codice di diritto canonico,* can. 1375. A doppio titolo le compete questo diritto: l'uno è proprio di essa, l'altro comune a tutti. Fu, infatti, la Chiesa da Gesù Cristo costituita maestra delle genti; per questo il Redentore disse agli apostoli: *Docete omnes gentes... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* (Mt. 28, 19 e 20). Inoltre per diritto comune di natura è permesso a ciascuno d'istruire gli altri, sia pure nelle condizioni richieste dalle patrie leggi. Sarebbe ingiusto negare un tal diritto alla Chiesa, che sopra ogni altra organizzazione presenta le maggiori garanzie di serietà e moralità. Da questo diritto sgorga il dovere per la Chiesa di respingere quell'insegnamento che, in un modo o in un altro, contrasta con la sua dottrina. Va da sé che la Chiesa deve condannare la scuola atea ed irreligiosa, ma non è ugualmente chiaro ch'essa debba altresì riprovare il neutralismo scolastico. Eppure il can. 1374 prescrive: *Pueri catholici scholas acatholicas, neutras, mixtas, quae nempe etiam acatholicis patent, ne frequentent.*

Questo canone non è che l'eco di molti altri documenti pontifici diretti contro lo stesso bersaglio: il neutralismo scolastico.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Per quali ragioni esso è proscritto? Quando questa neutralità si porta agli estremi, per cui si vieta l'ingresso della religione di qualsivoglia sorta nella scuola; ossia quando la neutralità è assoluta, per cui si respinge l'idea stessa di un Dio, allora essa costituisce la pratica professione dell'ateismo: la scuola neutra non è, in questo caso, areligiosa ma anche irreligiosa.

Si noti, infatti, che carattere inerente all'istruzione è la continuità. Orbene, scrive il Taparelli, « quando un atto isolato non viene positivamente accompagnato dal disprezzo della religione, non viene riguardato come irreligioso, potendo, anzi dovendo presumersi che ciascun individuo vi introduca l'elemento di coscienza. Ma quando il conversare dura dei mesi e degli anni, il total silenzio della religione ne dimostra positivamente l'assenza e la negazione... Il tacere di religione nelle allegrie d'una brigata può succedere all'uomo più vivamente compreso delle idee religiose, il quale per altro non riuscirebbe a dissimulare questo sentimento nel lungo convivere di mesi e di anni. L'istruzione adunque, a cui è *essenziale* la continuità, è pure essenzialmente religiosa o irreligiosa » [1].

Se la neutralità assoluta è irreligiosa, non può non essere anche immorale, in quanto che, tolto Dio dall'insegnamento, il giovane non ha più un efficace stimolo all'osservanza della norma morale. L'edificio dell'educazione in questo sistema viene minato nella stessa sua base, che è Dio, quale legislatore supremo.

Praticamente atea, moralmente perniciosa, inoltre la detta neutralità della scuola è inattuabile. Indubbiamente, in qualche particolare insegnamento, come l'esclusivamente matematico e tecnico, si può essere neutrali, ma non certo in quello filosofico, letterario, storico, morale, sociale e così via.

Quanto affermiamo per la neutralità *assoluta*, che crede di poter fare un taglio netto tra scuola e religione, vale in

[1] *Ordini rappresentativi*, n. 157

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

parte per la neutralità meno rigida, per la neutralità *relativa,* la quale, pur ammettendo nell'insegnamento alcune generali cognizioni di Dio, della religione naturale, della legge morale, si dichiara di non propendere per questa o per quell'altra confessione religiosa. Anche in questa forma la neutralità è pericolosa, giacché può insinuare negli animi l'errore che tutte le religioni positive o confessioni si equivalgano, o che non sia possibile discernere quale sia la vera, e che sia lecito disinteressarsi di tutte.

È vero che i parenti e i sacerdoti possono nella casa o nel tempio impartire l'istruzione religiosa e supplire alle deficienze della scuola neutra; ma ciò è del tutto accessorio e lascia intatto — senza legittimarlo — il sistema della scuola senza Dio, come l'intervento del chirurgo che segue al duello non ne annulla il carattere d'illiceità.

Dal punto di vista storico la neutralità è stata una maschera, con cui le logge massoniche e gli anticlericali di tutte le tinte hanno cercato di scristianizzare la gioventù.

Contuttociò la Chiesa tollera in dati casi la neutralità relativa, con date cautele che valgano ad arrestarne le tristi sequele.

Non solo la Chiesa, ma anche la famiglia, i maestri e lo Stato hanno sulla scuola, sotto titoli diversi, dei diritti che la Chiesa rispetta. Ecco un esempio assai significativo.

Non mancarono dei cattolici, anche dotti e pii, i quali idearono in favore della Chiesa una specie di monopolio... « Tolgansi, dicevano, ai maomettani, agli ebrei i figli loro ancora teneri e s'imbevano delle idee cristiane e ne avremo merito con Dio e con quei fanciulli che avremo redenti dalla perdizione ». E a codeste voci apparentemente sì religiose la Chiesa all'auge del suo potere, quando imperava l'inquisizione, ai tempi di Innocenzo III, risponde con san Tommaso d'Aquino che quella novità non doveva introdursi, giacché se fosse stato ragionevole, avrebbero trascurato un tal mezzo di apostolato tanti prelati santissimi, amici di imperatori, come Ambrogio o Teodosio, Silvestro o Costantino? « La Chiesa non potersi avvantaggiare per tal via

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

durevolmente; ma, vantaggiasse pure, non doverlo, perché ciò ripugna alla giustizia naturale, essendo il figlio naturalmente cosa del padre, finché non usa liberamente sua ragione. Anzi, dopo acquistato un tal uso, con la persuasione doversi introdurre la fede non colla coazione. Né valere il diritto regale a rendere lecita la violazione del diritto naturale, né la salvezza dei pargoli doversi procacciare con danno dell'ordine di natural giustizia » [2].

La Chiesa dunque non ammette, nemmeno in suo favore, monopoli, se essi devono rizzarsi sulle rovine della libertà e della giustizia.

Come ha rispettato il diritto della famiglia, così ha avuto il più grande riguardo per i diritti dei maestri. Nello splendore massimo del potere pontificio, sotto Alessandro III, il 3° Concilio lateranense, nel 1179, approvava un canone, in cui si vietava all'autorità ecclesiastica di pretendere per alcun pretesto un compenso *pro licentia docendi* e di proibire a chi ne fosse degno l'insegnamento. Questo canone più tardi, nel 1215, al Concilio lateranense 4°, presieduto dallo stesso Innocenzo III, viene esteso a tutte le chiese. Com'è chiaro, la Chiesa molti secoli avanti il liberalismo già promoveva la libertà della scuola. Che in fine la Chiesa abbia avuto il più gran rispetto dei diritti dello Stato, i concordati, tutta la storia diplomatica si leva ad attestarlo.

---

[2] TAPARELLI, *Ordini rappresentativi*, n. 153.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

VII

LA CHIESA NON LOTTA PER I POVERI MA PER I SUOI PRIVILEGI

La Chiesa è ben lontana dal partire in guerra per i poveri, per la questione sociale, per la missione proletaria del clero. La Chiesa non pensa che a difendere i propri privilegi, i privilegi della propria organizzazione, e per questo non muta metro da papa Ildebrando in poi.

RISPOSTA

Indubbiamente la Chiesa non parte in guerra per nessuno, nemmeno per la più giusta causa, quale appunto è quella del povero, se ciò importa l'uso della violenza e d'ogni mezzo che sia lesivo della norma morale. Fomentare disordini e rivolte d'una classe contro l'altra è proprio di chi sconosce la vera legge morale, non di chi ne è il custode e il vindice. Ma la Chiesa di fatto affronta la guerra in difesa dei poveri; però la guerra che adopera ben altre armi che quelle delle farneticanti passioni, che esplodono scrollando ogni ordine sociale.

La Chiesa combatte per i poveri con l'arma anzitutto delle sue dottrine che inculcano e diffondono i principi della fondamentale uguaglianza degli uomini, della personale dignità dell'operaio, della funzione sociale della ricchezza, e soprattutto dell'universale fratellanza e dell'amore.

Dalla propaganda di queste idee è sorta lentamente tutta una germinazione di sentimenti umanitari, a cui le stesse

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

classi dominanti non poterono restar del tutto sorde ed indifferenti. Un retto senso giuridico, una sensibilità pubblica dei mali delle classi meno fortunate, un vasto movimento di libertà e d'uguaglianza scaturiranno sempre dalla persistente diffusione dei principi evangelici.

La Chiesa inoltre combatte per i poveri imponendo i doveri della giustizia e della beneficenza, come anche con le istituzioni che ispira e crea rispondenti ai più gravi bisogni dei tempi e dei luoghi.

Quelli poi che dai suoi nemici chiamansi privilegi oggi sono propriamente i diritti ch'essa ha all'esistenza e alla sua missione. Società perfetta ed indipendente, istituita per guidare l'umanità al fine sublime a cui Dio ha voluto chiamarla, la Chiesa ha diritto all'insegnamento; il diritto all'ordinamento (sulla base del diritto divino) dei rapporti esteriori degli uomini con Dio; il diritto a governarsi con le proprie sue leggi e stabilire quelle istituzioni che sono richieste dal suo apostolato religioso.

Se sulla linea dei principi essa propugna questi suoi sacri ed imprescrittibili diritti, sul terreno pratico essa, guidata da un'esperienza bimillenaria, sa prudentemente limitarsi, e per evitare mali maggiori, si dimostra nei concordati odierni maternamente indulgente. Talora financo, sotto forma di privilegio, concede allo Stato ciò che sarebbe di spettanza ecclesiastica. Bene spesso, in questo caso, non fa che rassegnarsi nell'accordare al potere laico ciò ch'esso già si era attribuito di suo arbitrio. È vero frattanto che la Chiesa non ammette, in linea di principio, l'uguaglianza giuridica delle varie professioni religiose, perché ciò importerebbe l'assurdo che la verità e l'errore, il bene e il male godano dello stesso diritto; ma nella prassi essa ha tutta una dottrina di tolleranza per cui permette anche le cerimonie religiose degli infedeli, se, pur contrastanti con la fede cristiana, non lo siano pure con la legge naturale; e anche in questo stesso caso, non esclude talora la tolleranza, qualora non si possano evitare delle pratiche idolatriche senza

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

notevole pregiudizio della nazione e degli stessi cristiani che convivono con gli infedeli [1].

Il papa Ildebrando, ossia Gregorio VII, il muro ciclopico, come lo chiama il Carducci, lottò eroicamente, e morì sulla breccia, lottando, ma non per ottenere privilegi, bensì per eliminare dei gravissimi abusi, soprattutto quello dell'investitura, introdottosi col feudalismo. Divenuti i vescovi possessori di feudi, e quindi vassalli dell'imperatore, questi si arrogò il diritto esclusivo della loro nomina, la quale finì per cadere financo su corrotti manutengoli del potere secolare e su disonesti simoniaci.

Anche gli altri pontefici non pretesero posizioni di privilegio e la loro preminenza, anche nella vita pubblica, e il prestigio e gli onori, a cui i popoli vollero un tempo elevarli, son dovuti alla loro attività benefica. « Il pontificato (diceva il prof. Hübler dell'università di Berlino nella prolusione del 16 nov. 1894) è uno dei più stupendi fenomeni che siano mai apparsi nel mondo. Senza il papato il medioevo sarebbe divenuto preda della barbarie. Anche al presente la libertà dei popoli senza il papato correrebbe estremo pericolo. Esso è il migliore contrappeso del diostato. Se il papato non esistesse si dovrebbe inventare ».

La Chiesa non parte in guerra per i poveri? E non sono i suoi pontefici che hanno emanato (per limitarci alla storia contemporanea) quei documenti d'azione e pensiero sociale, che saranno il perenne fermento dell'elevazione dei lavoratori e l'ostacolo insormontabile, in cui dovrà infrangersi nei secoli l'insorgente egoismo dei forti?

---

[1] Cfr Suárez, *De fide*, Disput. xviii, sect. iv, nn. 9 e 10.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

VIII

LA CHIESA SI OPPONE ALL'UNITÀ SINDACALE

I cattolici hanno rotto l'unità sindacale tanto necessaria per il trionfo della causa del lavoro.

RISPOSTA

Sul tramonto della seconda guerra mondiale gli esponenti autorizzati delle principali correnti sindacali (comunista, democristiana, socialista) in riunioni clandestine decisero in pieno accordo di attuare l'unità dei lavoratori in un solo organismo sindacale per tutta la nazione denominato: *Confederazione Generale Italiana del Lavoro*. Si ebbe così il 4 giugno 1944 il Patto di Roma e sulla fine del gennaio dell'anno seguente il primo Congresso nazionale tenuto a Napoli, in cui si approvò lo Statuto della nuova Confederazione unitaria.

È ben noto che la corrente cristiana diede alla formazione del fronte unico dei lavoratori in Italia un cospicuo contributo, soprattutto per l'opera infaticabile dell'on. Grandi, che si disse contento di morire, dopo d'avere raggiunta la meta, tanto da lui vagheggiata, dell'unità sindacale.

I cattolici avevano accolto il sindacato unitario, ma con la clausola ch'esso non fosse asservito ad alcun partito e garantisse il rispetto alle convinzioni politiche e religiose di tutti i membri. Così si stabilì nel patto di Roma e nello Statuto promulgato a Napoli, nel quale si leggono questi

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

due articoli: Art. 7. « Ogni organismo confederale, dal sindacato locale di categoria agli organi dirigenti della Confederazione, deve garantire a tutti i suoi membri la più ampia libertà di espressione, nell'ambito di tutte le questioni di carattere sindacale, che vengono messe a discussione, ed assicurare il rispetto di tutte le opinioni politiche e convinzioni religiose, prendendo le misure di salvaguardia di questi principi contro chiunque si rendesse responsabile di atti d'intolleranza ». Art. 8. « La C.G.I.L. e tutte le organizzazioni che vi aderiscono sono indipendenti da qualsiasi partito od aggruppamento politico e dallo Stato. A tale scopo nessuna organizzazione sindacale può avere la sede comune con un partito politico qualsiasi; nessuna introduzione di partiti politici dev'essere tollerata in seno ai sindacati ».

Ma ad onta di queste solenni prescrizioni, ben presto la corrente comunista venne meno alle promesse, dando manifestazioni continue d'intolleranza particolarmente negli organismi periferici, e dando alla Confederazione un indirizzo follemente rivoluzionario mediante gli scioperi a getto continuo, proprio quando al Paese occorreva un po' di tregua per risanare l'economia prostrata a causa della guerra.

Lo stesso on. Grandi ebbe parole di condanna contro la mania degli scioperi. Evidentemente col ricatto degli scioperi i comunisti dimostravansi asserviti alla politica del loro partito.

La Confederazione, nonostante gli ammonimenti della minoranza non comunista, dimenticava di essere la risultante di tre diverse correnti e seguiva indirizzi e metodi che cozzavano coi principi e i sistemi di un sindacalismo apartitico e rispettoso dell'etica sindacale. Financo il giornale *Il Lavoro*, pubblicato dalla Confederazione, si dimostrava un foglio di partito, e del partito comunista. Evidentemente le continue provocazioni dei comunisti rendevano impossibile la pacifica coabitazione delle varie tendenze di diversa ispirazione ideologica. Quando finalmente la tracotanza comunista giunse al colmo col mettere a soqquadro tutta la

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

nazione, mediante uno sciopero generale e senza limiti di tempo (sciopero che disseminò dappertutto danni e vittime in gran numero, e tutto un siffatto cataclisma per il gesto di un paranoico contro Togliatti), la scissione era virtualmente imposta. La rottura fu dunque opera del comunismo, che violava lo Statuto della Confederazione per seguire le direttive bolsceviche.

D'altronde la scissione non si ebbe soltanto in Italia, ma anche altrove, scissione che non ha nulla da vedere coi cattolici. Avvenne, infatti, nella Federazione Sindacale Mondiale, perché tutta intenta a favorire la politica imperialistica del Cremlino a danno degli interessi del proletariato.

I cattolici non sono per sistema ostili all'unità sindacale, tutt'al più all'*unicità* del sindacato. La prima può ottenersi con la confluenza dell'azione dei diversi organismi sindacali, ed è garanzia di libertà per i lavoratori; la seconda può talora ammettersi, ma purché non sia un trabocchetto, come è avvenuto fra noi, per uno sfruttamento vergognoso della buona fede dei cattolici, e rinunzi a metodi in antitesi con la norma della cristiana morale.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

IX

LA CHIESA È INDIFFERENTE INTORNO ALLA VITA PRESENTE

Il Vangelo impone la rinunzia. « Non vogliate ammassare beni sulla terra, dove sono corrosi dai tarli e sottratti dai ladri, ma accumulateli per il cielo dove sono al riparo dal tarlo e dal ladro » (Mt. 6, 19-20). Tutto ciò significa disinteresse e noncuranza di quanto importa nella vita presente.

RISPOSTA

A questa obiezione si risponde primieramente col notare che la rinunzia evangelica non importa una generale rinunzia effettiva dei beni terrestri, ma affettiva, ossia quel distacco per il quale non diamo un valore assoluto a tali beni, non li consideriamo quali sponde definitive, ma quali tavole che ci servono per raggiungerle, non quali fini ma come mezzi.

In altri termini la rinunzia evangelica significa un richiamo alla retta valutazione e conseguentemente al retto impiego dei beni terrestri; un richiamo insomma all'ordine morale. Ora l'ordine morale non respinge la ricchezza propriamente, ma la ricchezza che è fine a se stessa, la ricchezza che non si subordina alle superiori finalità dello spirito, che serve al vizio e non già alla virtù.

Pio XI nella *Quadragesimo Anno* dichiara espressamente che le attività lucrative devono essere stimate e tenute conformi alla dignità umana, perché in esse può riconoscersi la volontà del creatore, il quale ha posto l'uomo sulla terra per lavorarla e farla servire ai suoi bisogni. « Né si proibisce

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

a quelli che attendono alla produzione d'accrescere, nei giusti e debiti modi, la loro fortuna; anzi la Chiesa insegna essere giusto che chiunque serve alla comunità e l'arricchisce con l'accrescere i beni della comunità stessa, ne divenga anch'egli più ricco, secondo la sua condizione, purché tutto ciò si cerchi col debito ossequio alla legge di Dio e senza danno dei diritti altrui, e se ne faccia un uso conforme all'ordine della fede e della retta ragione ».

La rinunzia richiesta da Cristo non solo non è una negazione della ricchezza, ma è un sostegno, un tonico, una difesa, perché è una rinuncia che combatte il vizio, il quale sotto le molteplici forme di egoismo, ambizione, sensualità, avarizia, alcoolismo nuoce alla vita economica.

Senza la rinunzia evangelica che importa equilibrio, armonia, moderazione, la corsa al lucro è indotta a sacrificar tutto e tutti; donde lotte intestine, concorrenze sleali, concentrazioni di beni, potentati finanziari che sconvolgono il normale processo economico, soprattutto nel settore della ripartizione.

La rinunzia evangelica inoltre crea una vigorosa coscienza economica, perché in essa vengono a fondersi l'elemento utilitario e l'elemento etico. Nulla di più nefasto per il funzionamento della vita economica quanto lo slancio utilitario, se resta il solo dominatore della coscienza, mentre dispare l'elemento etico. Sorge allora un'economia invadente, aggressiva, centralizzatrice, disumana, qual è stata l'economia capitalistica. La storia del cristianesimo ci dimostra che « esso ed esso soltanto, come rileva il Toniolo, poté vantare di avere educato nei popoli in giusta armonia la più robusta ed alta coscienza morale ed insieme la più operosa coscienza economica. Il medio evo, specie nel culmine della potenza comunale, fu l'età della fede nelle sue più sublimi manifestazioni, fino all'ascetica e degli ideali dell'arte, della libertà, della democrazia sino all'entusiasmo; ma in essa le popolazioni sentivano a fondo tutte le realtà della vita con la sua dignità, con le sue gioie, coi suoi dolori, con le sue speranze: vivevano d'una vita intensa, come oggi gli

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

americani, e le loro stesse passioni e colpe attestano l'esuberanza non l'esaurimento dell'energia; mentre la coscienza economica a quel turbinio intrecciata a Milano, a Genova, a Firenze, a Parigi, nelle Fiandre, nei borghi inglesi coinvolgeva con febbrile attività tutte le classi, non solo negli ordinamenti del lavoro, ma nei dibattuti problemi, esperimenti, conflitti sulla distribuzione della ricchezza. Non mai come allora la coscienza economica fu tanto diffusa e potente » [1].

Se veramente la rinunzia, di cui ci parla il Vangelo, significasse effettivo abbandono dei beni terrestri, non sapremmo spiegarci come i popoli cristiani abbiano avuto nella civiltà materiale una schiacciante superiorità economica nei confronti coi popoli non cristiani, come, per esempio, i popoli islamici, buddisti, cinesi, indiani e i pagani dell'antichità precristiana. In questi ultimi soprattutto dominava il principio dell'*auri sacra fames,* senza distrazioni per l'al di là. Eppure le popolazioni ebbero allora concentrazione in poche mani della ricchezza, più che ricchezza generale. Il Roscher rileva che le società antiche non poterono oltrepassare, in fatto di ricchezza, nemmeno quel livello assai mediocre, che è proprio dei regimi economici, in cui il fattore dominante non è già il capitale ma il lavoro. Quale differenza fra l'Europa cristiana e la pagana antichità! La spiegazione di questo fatto sta nello stretto rapporto che vincola — nell'insegnamento cristiano — il mondo di qua con quello di là, il presente col futuro, il tempo con l'eternità; per questo rapporto non può l'uomo perfezionarsi e migliorarsi sul terreno supernaturale senza che non riesca al tempo stesso a migliorarsi nella sfera naturale. Il regno dei cieli non si acquista che col promuovere il progresso nei regni del tempo. « Mirabile cosa! — scrive il Montesquieu. — La religione, che non intende occuparsi che degli interessi dell'altra vita, è ancora quella che riesce a tutelare meglio gli interessi della vita presente ».

---

[1] *Trattato di economia sociale*, Firenze 1915, vol. I, pp. 311-312.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

X

LA CHIESA È L'ALLEATA DELL'IMPERIALISMO STATUNITENSE

Oggi il Vaticano è l'alleato dell'imperialismo più aggressivo, quello americano; la bomba atomica è divenuta, in bocca alle gerarchie ecclesiastiche, strumento di Dio. Americanismo e cattolicismo, legati in un fronte unico ideologico, puntano su una terza guerra mondiale.

RISPOSTA

Nulla di più calunnioso ed assurdo può darsi, quanto l'additare il bellicismo aggressivo in un istituto essenzialmente pacifico, come ci rivelano la sua genesi, il suo statuto, il suo scopo, la sua storia.

Chi ha seguito la cronaca contemporanea e non vuole fare professione di slealtà, sa benissimo che Pio XII ha dispiegato tutte le sue forze a servizio della pace. Che cosa non fece egli, allorché sull'inizio del suo pontificato si addensarono le nubi della conflagrazione mondiale? « Nulla è perduto, gridava egli, con la pace, tutto può essere perduto con la guerra ». « La nostra coscienza ci rende testimonianza che dal momento in cui l'arcano disegno di Dio affidò alle nostre deboli forze il peso, oggi così gravoso, del sommo pontificato abbiamo... lavorato per la pace con tutto il nostro animo e vigore nell'ambito del nostro ministero apostolico » [1].

---

[1] *Radiomessaggio natalizio* del 1942.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Quando egli vide fallire l'uno dopo l'altro i suoi moniti e i suoi passi diplomatici, persistette a mobilitare contro la guerra l'unico mezzo che gli rimaneva: la preghiera non solo personale ma collettiva. Proprio allora Mussolini, mediante l'on. Dino Alfieri, ambasciatore presso il Vaticano, volle protestare contro le religiose manifestazioni pacifiste. Il Papa non desistette nemmeno allora dal suo atteggiamento e alle insolenti e larvate minacce dell'Alfieri rispondeva con fierezza apostolica: « Non temiamo di andare anche in un campo di concentramento ».

Anche l'anno giubilare volle Pio XII che fosse un periodo d'implorazione della pace. « Da', o Signore, la pace ai nostri giorni... Che l'iride della pacificazione e della riconciliazione ricopra sotto la curva della sua luce serena la terra santificata dalla vita e dalla passione del tuo Figlio divino ».

Eppure, dopo aver tanto lavorato con tutte le sue possibilità per la pace, ci si dice, all'ultima ora, che Pio XII si è inteso con l'America per sferrare una nuova guerra, la guerra atomica!

Come di altre accuse, anche di questa non ci si dà alcuna prova, che meriti una qualche considerazione. Si ha, è vero, una corrispondenza epistolare fra il Papa e Roosevelt. Questi invia a Pio XII « un messaggio personale di congratulazioni e i voti migliori » per la di lui esaltazione al grado supremo della gerarchia ecclesiastica. Il Papa risponde coi medesimi sentimenti di cortesia e di amicizia.

Poco tempo dopo, nel dicembre del '39, Roosveelt invia al Vaticano un ambasciatore straordinario, Myron Taylor, con questa precisa ed esclusiva motivazione: « Perché i comuni paralleli sforzi per la pace e il sollievo delle sofferenze possano insieme sostenersi ».

Nel maggio del '43 Pio XII, con una lettera indirizzata al Presidente degli Stati Uniti, implora che almeno Roma venga risparmiata dai bombardamenti, a cui erano brutalmente sottoposte le città italiane.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

In questi rapporti ed in altri congeneri non pare che si tratti d'intese militaresche o di sostegni per l'imperialismo statunitense.

Col successore del Roosevelt, con Truman, l'atteggiamento e i sentimenti del Papa sono rimasti immutati.

L'affermazione, dunque, di un Papa fautore di guerra non ha alcun senso, ma dimostra ancora una volta l'accecamento della passione di parte, che non vede o, peggio ancora, vede a rovescio.

Si è financo osato, in una pubblica piazza, gridare da una donna, deputata al Parlamento, che « le mani del Papa grondarono sangue ». Veramente Pio XII apparve una volta macchiato di sangue, e fu il 13 agosto del 1943.

In quel giorno uno dei grandi quartieri popolari di Roma, e precisamente la zona periferica di S. Lorenzo, era stato in pochi istanti dagli aerei americani trasformato in fumanti rovine. Fu allora che il Papa si portò, da padre premuroso, fra i suoi figli doloranti, per i quali ebbe lagrime inconsolabili e parole di conforto. Abbracciò anche un ferito e si prostrò poi fra quelle macerie e fra i corpi macerati dalle bombe a pregare intensamente.

Quando si levò, la sua candida veste era chiazzata di sangue!

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XI

LA CHIESA NON SI OPPOSE ALLA SCHIAVITÙ

La Chiesa sui suoi primordi non si oppose alla schiavitù che si protrasse a lungo fino all'evo moderno.

RISPOSTA

La Chiesa ha combattuto sempre la schiavitù, ma secondo le proprie possibilità e con l'esclusione della violenza rivoluzionaria.

L'ha combattuta anzitutto sul terreno dei princìpi. Il più grande filosofo dell'antichità, Aristotele, c'insegna che la schiavitù è un fatto normale e necessario, d'una necessità che sorge dalla stessa natura, cosicché anche la guerra, diretta ad ottenere degli schiavi, è legittima. La schiavitù, d'altronde, non ha nulla di deplorevole, perché lo schiavo, dice Seneca, può, se vuole, col suicidio slanciarsi nella libertà. Contro questa orrenda dottrina la Chiesa fin dall'inizio della sua propaganda inculca e diffonde il principio dell'uguaglianza e della fratellanza.

Non c'è differenza, dice san Paolo, fra libero e schiavo. Quanto al problema pratico, qual era quello di eliminare la schiavitù, bisognava procedere con cautela per evitare che una propaganda rivoluzionaria, con la pretesa di scrollare di punto in bianco l'ordinamento sociale ed economico poggiante sullo schiavismo, sfociasse in una guerra civile ed universale.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Pur tollerando per ovvie ragioni sul terreno pratico la sommissione del servo al padrone, la Chiesa creò una nuova coscienza nell'uno e nell'altro: il primo doveva servire non più per timore dell'uomo, ma per compiere un'opera *meritoria,* per onore di quel Dio che l'avrebbe ricompensato; l'altro, il padrone, doveva essere sempre giusto ed equo, e persuadersi che il servo non era che un suo *fratello.* Le lettere di san Paolo sono categoriche su questo problema.

Non solo nella sfera delle idee, ma in quella dei fatti la Chiesa combatté la schiavitù, in quel settore però, in cui le era permesso, nel settore religioso. Schiavo e padrone erano ammessi alla stessa Chiesa, agli stessi sacramenti, dopo la morte l'uno e l'altro riposavano nello stesso cimitero. Lo schiavo poteva aspirare al sacerdozio e salire al grado supremo come avvenne con san Callisto papa. Osò financo la Chiesa opporsi alla legge civile, riconoscendo il matrimonio degli schiavi, ciò che non era ammesso fra i pagani. Ma non basta, lo schiavo poteva anche sposare una nobile la *clarissima.* Lo schiavo Onesiforo (come si rileva da un epitaffio delle catacombe di Domitilla) aveva per sposa una *femina clarissima,* il che, a dire di Renan, è un vero miracolo, dovuto alla rivoluzione morale prodotta dal cristianesimo.

Inoltre la Chiesa, quando le condizioni dell'impero romano non permettevano altro, favoriva l'affrancamento degli schiavi. Già nel III° secolo i cristiani costituivano delle specie di casse collettive per affrancare gli schiavi. Per la Chiesa s'introdusse una specie di affrancamento, la *manumissio in sacrosanctis ecclesiis,* che si praticava nelle feste principali, specialmente a Pasqua e nella Pentecoste. Nel II° secolo, sotto Traiano, un cristiano, Ermete, libera 1.250 schiavi, più tardi santa Melania ne libera 8.000. E poiché il prezzo medio allora era di un 500 franchi (del valore del 1921), quelle liberazioni vennero rispettivamente a costare la prima 625 mila franchi, la seconda 4 milioni [1].

---

[1] Cfr P. ALLARD, *Les esclaves chrétiens,* pp. 348-452.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Con l'avvento degli imperatori cristiani, si hanno nel terreno giuridico i primi influssi dell'idea cristiana dell'uguaglianza. Si hanno degli affrancamenti per imposizione legale: l'attentato alla libertà di coscienza del *servo* o alla pudicizia dell'*ancilla* imponeva la liberazione dalla schiavitù. Giustiniano proclama innaturale la schiavitù e sopprime la *servitus poenae*.

Nel 370 Valentiniano vieta l'alienazione degli schiavi rurali senza la terra da loro coltivata.

Questo graduale movimento che corrodeva l'istituto schiavista si arresta col trionfo dei barbari, e si afferma di nuovo, come si rileva dai canoni di concili particolari, con cui si restringeva il diritto di vendita, il diritto d'impiego continuo. Così il concilio di Auxerre (578) impone ai padroni di non far lavorare gli schiavi la domenica. Il concilio di Reims vietò nel 18° canone di condannare un libero alla schiavitù.

Quindi la Chiesa tendeva a migliorare la condizione degli schiavi e a diminuirne il numero.

Dopo l'anno mille si ha la trasformazione della schiavitù nella servitù, che costituisce non solo una rarefazione ma anche un'attenuazione della schiavitù. Una rarefazione, perché dispaiono i servi *non casati,* e restano pressoché i soli servi *casati,* ossia *manentes,* attaccati al suolo, che non potevano esser venduti senza la terra che coltivavano.

I *servi* succedono agli *schiavi* e la condizione dei primi è ben diversa da quella così abietta dei secondi: sebbene, bisogna pure aggiungere, che il feudalismo fu alquanto duro con gli stessi servi. Ma anche per essi la Chiesa promosse l'affrancamento, che condusse via via alla disparizione della loro classe.

Sennonché nel secolo XV sorge la schiavitù nelle colonie, sorretta dallo spirito del rinascimento, che, com'è noto, non si limitò ad esumare le opere d'arte dell'antica Roma e della Grecia, ma chiese loro una concezione ed un ideale di vita che non potevano essere se non paganeggianti. Contro questa nuova forma schiavista, la Chiesa combatté stre-

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

nuamente. La prima tratta dei negri del 1462 venne condannata da Pio II. Da allora in poi fino a Leone XIII si hanno di continuo interventi pontifici e solenni documenti contro la tratta dei negri.

Oggi fra i popoli civili la schiavitù non trova alcun posto, solo si ha qualche eccezione in regioni in cui dominano religioni non cristiane.

Qualche studioso ha voluto attribuire l'estinzione della schiavitù a moventi economici. Che si abbiano delle buone ragioni tratte dall'economia per riprovare lo schiavismo, sia pure; ma che siffatte ragioni abbiano avuto una forza decisiva nell'abbandono del sistema schiavista, non è affatto dimostrato.

Fino a rieri, possiamo dire, nelle Americhe, i coltivatori di cotone sostennero *rostris et unguibus* la tratta e la compra dei negri. Ciò importa che le ragioni economiche contro la schiavitù non hano quell'evidenza ed efficacia che il marxismo vorrebbe loro attribuire [2].

[2] Cfr Emile Chénon, *Le rôle de l'Église*, Parigi 1921.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XII

LA CHIESA È STERILE NEL CAMPO SOCIALE

Dopo due mila anni che il cristianesimo predica fino alla nausea l'ideologia moralistica della giustizia e dell'amore che cosa si è ottenuto? Un'ideologia di questo genere non vale più di un povero ronzinante su cui cavalcano e lottano i don Chisciotte della storia.

RISPOSTA

Quest'accusa che è stata manipolata in mille forme si risolve nell'affermare il fallimento della Chiesa nel terreno economico sociale, e quindi l'inutilità della sua predicazione.

A questo rimprovero rispondiamo anzitutto che la missione propria, diretta, immediata della cristiana religione non è che di carattere estraterreno ed eminentemente morale. Eleva le coscienze e le sospinge all'esercizio delle virtù sociali, crea coi suoi grandi principi dell'uguaglianza fondamentale degli uomini, della comune paternità e della fratellanza un'atmosfera, senza della quale nessuna propaganda di elevazione delle masse sarebbe possibile. Lo stesso socialismo non può sorgere ed evolversi se non là dov'è passata una seminagione delle grandi linee cristiane sulla persona umana.

Ma mentre la Chiesa è rivolta alla formazione delle coscienze, esercita influssi benefici ed insostituibili anche sulla civiltà materiale, ossia sulla vita economica, sull'ordine sociale.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Essa, infatti, ha suscitato tutta una germinazione di sentimenti altruistici, donde tutta una fioritura d'istituzioni private e pubbliche, tutta una formulazione di leggi sociali, indirizzate a beneficio del popolo.

L'attività restauratrice del cristianesimo non puntò senz'altro sulla riforma del sistema politico brutalmente dispotico, non recise d'un colpo il regime schiavista, non propugnò la decentrazione terriera, si rivolse alla radice dell'ordine, rifacendo l'uomo interiore. Rigenerando l'individuo, agitando la bandiera dell'autonomia e della libertà interiore, creò — senza scosse e violenze — una nuova civiltà che non si fossilizza come nella Cina, che non tollera le caste come in India, che sconosce il gregge degli schiavi del mondo antico, che esalta il lavoro in tutte le sue forme, quale prodotto della persona umana.

La Chiesa inoltre non si è limitata ad affermare e propagare dei principi ed a predicare la giustizia e la carità, ma si è spinta a promuoverne ed agevolarne le concrete attuazioni nei limiti, s'intende, delle sue possibilità. Fin dai primordi della sua propaganda essa istituì il diaconato, ossia un istituto formato d'individui che avevano il compito dell'assistenza dei poveri. Più tardi costruisce ospizi per fanciulli, per orfani, per vecchi, per pellegrini, erige scuole accanto alle chiese, dà vitalità nuova e grande sviluppo all'istituto della manomissione, con cui si dava la libertà agli schiavi, particolarmente nelle grandi festività cristiane. Nel medioevo si deve alla Chiesa la formazione di una vasta classe di agricoltori col distribuire in enfiteusi le immense proprietà fondiarie, che la generosità e la viva fede dei cristiani di allora aveva concentrate nelle sue mani. Sotto la sua ispirazione e col suo ausilio sorsero le corporazioni d'arti e mestieri, vere cittadelle in cui il lavoro trovò sicura difesa. Per secoli la Chiesa levò la sua voce contro l'usura, ch'era, ed è tuttora, lo strumento più efficace per sfruttare le classi meno abbienti.

Indubbiamente vi è stato un periodo in cui da regimi assolutisti venne ostacolata e soffocata l'azione sociale della

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Chiesa, fino a sembrare connivente con le classi privilegiate e dominanti. Non sono mancati dei suoi membri doviziosi, che fino in questi ultimi tempi si sono adoperati per far della religione il sostegno dei propri privilegi e la tutela di strutture economiche propizie ad abusi e ad ingiustificate disuguaglianze sociali. « Vi ha, leggiamo nella *Quadragesimo Anno* di Pio XI, chi abusa della religione stessa, facendo del suo nome un paravento alle proprie ingiuste vessazioni per potersi sottrarre alle rivendicazioni pienamente giustificate degli operai. Noi non resteremo mai dal riprovare una simile condotta; poiché sono costoro la causa per cui la Chiesa, senza averlo punto meritato, ha potuto aver l'apparenza, e quindi essere accusata di prendere parte per i ricchi e di non avere alcun senso di pietà per le pene di quelli che si trovano come diseredati della loro parte di benessere in questa vita. Ma che questa apparenza e questa accusa sia immeritata ed ingiusta, la storia tutta della Chiesa dà testimonianza ».

Di tali deficienze non bisogna meravigliarsi, giacché, anche quando si professano principi di un alto valore sociale, si rimane liberi di seguire le tendenze egocentriche e di restare inferiori alle proprie convinzioni religiose. Si tratta però di eccezioni, di ombre inevitabili, ma che non giustificano la generalizzazione con cui si accusa l'intero corpo della Chiesa di un pieno fallimento sul terreno sociale.

Oggi soprattutto quest'accusa è quanto mai ingiusta, oggi in cui l'azione dei cattolici diretta alla concreta soluzione della questione sociale è così decisa ed innovatrice da far credere a molti che la Chiesa sia la concorrente dei socialisti e dei fautori delle passioni demagogiche. I cattolici si sono già affermati non soltanto nelle istituzioni di beneficenza, nelle opere assistenziali, ma altresì nelle organizzazioni professionali, nei sindacati, negli organismi cooperativi, nell'arena politica.

La loro dottrina sociale, già autorevolmente esposta in una vasta documentazione pontificia, accoglie nel suo ampio giro tutte le forme più progredite dell'associazionismo, tutte

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

le forze costruttive della convivenza civile, tutte le sane audacie rivolte a migliorare ed elevare le condizioni morali e materiali delle masse popolari, e « a raggiungere (come ha detto Pio XII) un ordine economico, che per la sua struttura crei una condizione sicura e stabile alla classe lavoratrice ».

Se l'ideologia cristiana fosse stata veramente un povero ronzinante, a quest'ora non si penserebbe a perennare ed attuare i diritti del lavoro, ma a promuovere il regime schiavista. « No, diremo con Pio XII, il cristianesimo, la cui forza deriva da colui che è via, verità e vita... non è venuto meno alla sua missione: ma gli uomini si sono ribellati al cristianesimo, vero e fedele a Cristo e alla sua dottrina. Si sono foggiati un cristianesimo a loro talento, un nuovo idolo che non salva, che non ripugna alle passioni della concupiscenza e della carne, all'avidità dell'oro e dell'argento che affascina l'occhio, alla superbia della vita: una nuova religione senza anima o un'anima senza religione, una maschera di morto cristianesimo senza lo spirito di Cristo; ed hanno proclamato che il cristianesimo è venuto meno alla sua missione ».

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XIII

LA CHIESA NELLO STATO PONTIFICIO NON SI CURÒ DEI PROBLEMI SOCIALI

La Chiesa durante lo Stato pontificio era ligia alle grandi famiglie (dei Colonna, dei Borghese...) e non si occupava dei problemi sociali.

RISPOSTA

La storia ci dimostra che il papato, soprattutto dal decimoquinto al decimonono secolo, ha sostenuto una gran lotta per la difesa dei deboli contro i prepotenti ed oppressori. È noto come gli opulenti signori abusassero del loro potere nella campagna romana attuando il *ius abutendi* del diritto romano nelle forme più ingiuste. Poiché si pretendeva giustificare la prepotenza col diritto romano, i papi cercarono di opporsi alla diffusione di un tale diritto. Sin dal 1180 il papa Alessandro III ne vietò lo studio ai monaci, divieto che da Onorio III fu esteso a tutto il clero nel 1219; l'anno seguente fu interdetto anche ai laici, sotto pena di scomunica di dare o seguir corsi di un tal diritto nell'università parigina. Nel 1251 Innocenzo V fa di tutto per estendere anche in altre nazioni lo stesso divieto.

Quando Sisto IV nel 1471 salì al trono pontificale, i grandi proprietari lasciavano incolte le terre, abbandonandole alle loro greggi con danno alla popolazione. Sisto IV allora emana un editto, riconfermato poi dai suoi successori, in cui si dichiarava « l'esser permesso in avvenire e sempre a chiunque di lavorare e seminare nelle terre di

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Roma e del patrimonio di S. Pietro, in Toscana ed anche sul litorale della Campania, nel tempo dovuto secondo le consuetudini, un terzo dei campi incolti, a loro scelta, chiunque ne fosse il tenutario: monasteri, capitoli, chiese o luoghi consacrati, o persone private o pubbliche di ogni stato o condizione, purché, anche senza ottenerlo, ne sia stato chiesto permesso ».

Nello stesso decreto si stabilisce che se sorgessero controversie fra i coltivatori e i padroni delle terre, dovrebbero dirimersi da giudici designati dal papa, *né prendere altri giudici, qualunque fosse la loro autorità.*

Poiché i baroni procurarono di rendere inoperante ed inutile il decreto pontificio, Giulio II vi pose rimedio con un nuovo decreto, con cui vietava ai proprietari e a tutti di comprar grano più del proprio fabbisogno. Clemente VII, eletto nel 1523, fu costretto a ribadire quanto avevano prescritto i suoi predecessori, modificando e aggiungendo delle opportune disposizioni. Le fazioni dei proprietari allora capitanati dai Colonna insorsero contro l'ordinanza papale, perché ritenuta ingiusta e tirannica.

I papi difesero altresì i poveri debitori contro i creditori disumani. Paolo V, infatti, proibì ai baroni romani di sequestrare le sementi, gli strumenti agricoli, il capitale zootecnico dei propri debitori.

È ben noto poi quanto fece Sisto V, salito alla cattedra pontificia il 1585, contro i banditi e i baroni loro protettori. Il primo giorno della sua esaltazione ai signori venuti ad ossequiarlo disse: « Congedate prontamente i criminali che avete adunato nei vostri castelli ». « Il più bel sacrifizio che si possa fare a Dio, diceva egli, è quello di fulminare gli scellerati ».

La lotta del papato a pro del contadino fu ripresa anche nel secolo decimottavo da Pio VI e poi da Pio VII con tutta una serie di provvedimenti diretti ad eliminare le difficoltà dei latifondisti nel suddividere le terre, e le difficoltà che impedivano ai coltivatori di fissarsi stabilmente nei terreni suddivisi.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Questi provvedimenti dimostrano che i papi non tollerano il diritto assoluto di proprietà, che la proprietà ha una funzione non solamente individuale ma altresì sociale, che l'interesse della collettività deve prevalere su quello dei singoli.

Siamo già al secolo decimonono e Pio IX al pari dei suoi predecessori s'interessa dei problemi sociali. Attorno a Roma vi erano dei luoghi malsani, dei quali il più pericoloso per l'igiene pubblica era quello delle Tre Fontane, dove san Paolo subì il martirio. Ebbene Pio IX invita i trappisti alle Tre Fontane e questi umili eroi bonificano quel suolo, dissodano la terra, piantano alberi, trasformano in giardini le paludi, e non desistono dal lavoro, benché decimati dalle febbri mortali.

Fu questo stesso pontefice che nel 1852 ridava con un *motu proprio* agli operai, come anche ai padroni, la libertà di costituire associazioni professionali, ch'erano state distrutte dalla legislazione rivoluzionaria della Francia [1].

Com'è evidente, i pontefici romani si sono occupati dei problemi sociali in quei modi ch'erano imposti dai tempi, e non attesero Marx per battere animosi il sentiero delle riforme sociali. Se non sempre i loro sforzi furono efficaci, si deve alle condizioni del tempo e alle opposizioni dei nemici del cattolicismo.

---

[1] Fu allora che il p. Taparelli scrisse due articoli nella ben nota *Civiltà Cattolica*, in cui plaudiva a Pio IX ed invocava la creazione dei corpi d'arti e mestieri.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XIV

LA CHIESA SI CULLA SUL PRINCIPIO CHE VI SARÀ SEMPRE IL POVERO

I cattolici, col principio evangelico che si avranno sempre dei poveri, facilmente si addormentano nella lotta sociale e predicano la rassegnazione.

RISPOSTA

Allorché gli apostoli s'indignarono per lo spreco dell'unguento prezioso sparso sui piedi del Maestro (giacché potevasi venderlo ed erogarne l'introito in beneficenza), Gesù Cristo disse loro che non era il caso d'irritarsi, poiché mai sarebbero venute meno le occasioni di sovvenire gli indigenti. *Semper pauperes habetis vobiscum,* dei poveri ne avete sempre (Mt. 26, 11).

Questo monito evangelico, com'è evidente, non significa: non datevi da fare per sopprimere il pauperismo, perché esso è ineliminabile; non enuncia un principio di condotta, che impone l'abbandono dei poveri alla loro sorte, giacché il pauperismo è una malattia inguaribile; Gesù rileva semplicemente un fatto del suo tempo.

Ad ogni modo il Vangelo non si esaurisce in questo monito, che per i lettori in mala fede del sacro testo, importerebbe un consiglio di mortifero quietismo e di sterilizzante condotta morale, ma in ben altri luoghi inculca il precetto dell'amore del prossimo, donde quel dinamismo altruistico di cui ci parla ogni pagina della storia della

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Chiesa. « Quello che fate al più piccolo dei miei lo fate a me stesso » (Mt. 25, 40). La virtù della fratellanza in quest'insegnamento del divino Maestro, in cui si condensa così gran parte del Vangelo, ha avuto il suo propulsore, che ha provveduto alle umane miserie. « Per esse, scrive Lacordaire, la dottrina cattolica creò il servigio gratuito, vale a dire, il servigio di sacrifizio... Investigando in ogni secolo la miseria che gli era propria, ella suscitò ogni volta dei nuovi servi: fece le suore della carità, coll'agevolezza medesima con cui aveva fatto il cavaliere di Malta; fece i fratelli delle scuole cristiane come il fratello della Mercede, così l'amico del mentecatto come del lebbroso. Ogni dì ancora voi avete sotto gli occhi l'esempio di quelle creazioni, in cui la possanza della carità piglia a corpo a corpo quella della miseria, e non le consente di toccare il punto più oscuro dell'umanità senza portarvi la mano dietro la sua » (*Conferenza* 25).

È vero intanto che con la virtù della fratellanza l'insegnamento evangelico ci parla anche della rassegnazione, ma la rassegnazione cristiana non è la rassegnazione buddista che affoga nel *nirvana* ogni impeto della natura e chiama perfezione l'estinzione d'ogni naturale desiderio; la rassegnazione cristiana non è quella del fatalista, che sotto il peso d'un ingannevole destino spegne ogni scintilla di risurrezione. Tutt'al contrario: la rassegnazione cristiana è il gesto magnanimo e doveroso di chi riconosce la propria essenziale dipendenza dal volere di Dio, apertamente manifesto in date contingenze, come nelle necessità che impone la natura e alle quali sarebbe follia il volere sottrarsi.

Il Vangelo imponendo il traffico dei talenti, ossia l'utilizzazione dei mezzi di cui l'uomo può disporre, promuove l'ascensione e il progresso. Ma vi sono degli eventi, delle forze, contro le quali l'uomo non è che un granellino di polvere di fronte al ciclone. Quando una grave sciagura getta l'uomo nelle tristezze del Getsemani, la rassegnazione è l'unica stella che può illuminarlo e rasserenarlo. Quando il cristiano sotto il torchio della sventura sente spezzarsi, una dolce

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

preghiera gli pone nel cuore e sul labbro la rassegnazione cristiana: « Padre allontana da me, se è possibile, questo calice, però *non mea sed tua voluntas fiat* » (Lc. 22, 42).

Quest'appello al Cielo con la sua inerente rassegnazione non importa una serenità derivante dall'ineluttabilità del dolore, ma dalla giustizia e dall'amore di Dio, di cui il dolore è la manifestazione.

Per il cristiano il dolore è sempre lo strumento con cui Dio ci castiga, ci ammonisce, ci educa, ci eleva; diviene quindi, per chi è abbattuto dalla sciagura, il tonico con cui si rialza e acquista nuovo vigore.

Quando però questo tonico ci è vietato dall'incredulità, lo spirito si accascia e rimane preda d'un torpore che spezza tutte le molle dell'azione.

Si affoga allora nel fiele più amaro della tristezza che ci rende insensibili alle sventure altrui e gelosi dell'altrui benessere. Talora questa tristezza sbocca feroce nella disperazione, che non sa trovare altra via d'uscita che nel suicidio.

A che vale la vita? — gridava l'Ardigò sotto il torchio schiacciante d'una delusa vecchiaia, e non sapeva rispondere che col tagliarsi la gola.

Il cristiano rassegnato sa a che cosa vale la vita, sa ch'essa ha sempre il suo splendido significato, anche nelle più avverse condizioni. Per questo egli svolge animoso, sia fra le prospere sia nelle avverse vicende, un'azione feconda.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XV

LA CHIESA PREDICA LA CARITÀ E SCONOSCE LA GIUSTIZIA

La carità strombazzata dalla Chiesa ignora il concetto di giustizia ed umilia colui che la riceve.

RISPOSTA

Non bisogna confondere la nozione propria della carità con una delle sue derivazioni, quale sarebbe l'elemosina o la beneficenza.

La carità, nella sua cristiana ampia accezione, è la virtù più eminente, che sta al di sopra delle virtù morali, delle stesse virtù cardinali, ed anche delle due teologali: la fede e la speranza. *Maior autem horum est charitas,* dice san Paolo (*1 Cor.* 13, 13). Essa è una virtù teologale che c'inclina ad amar Dio sovra ogni cosa e il prossimo per amor di Dio. « L'uomo, scrive san Tommaso, è naturalmente proclive ad amare tutti gli uomini » [1]. « L'uomo, dice Seneca, è fatto per il mutuo scambio ed ausilio » [2]. È qui la carità nelle sue due peculiari particolarizzazioni della beneficenza e della benevolenza promosse dagli impulsi naturali. Questa virtù morale viene dal cristianesimo elevata a virtù teologale, la quale mediante l'elemento soprannaturalizzante della *grazia* informa la spontanea inclinazione dell'amor na-

---

[1] *C. Gent.* 3, cap. 128-129.
[2] *De ira,* lib. I, cap. 5.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

turale, e per via della fede ci fa ravvisare negli altri la nuova fratellanza in Cristo.

Se è tale la carità, non può essa prescindere dalla giustizia o comechessia ignorarla. Se essa importa, fra l'altro, la benevolenza verso gli altri, allora il primo suo compito è quello di dare a tutti ciò che per diritto è loro dovuto. Ossia primo dovere dell'amore verso gli uomini è quello di soddisfare nei loro confronti alle esigenze della giustizia.

La carità è un vasto cerchio che include nella sua periferia la virtù della giustizia. Indubbiamente queste due virtù vanno distinte: la giustizia si limita a concedere ciò che ad altri è legalmente dovuto, mentre la carità varca questa frontiera e spazia anche su ciò che non è sorretto da alcuna legale obbligazione; la giustizia comanda di non danneggiare nessuno violandone il diritto, la carità va più oltre ed ordina di giovare a tutti col proprio libero contributo; queste due virtù, ripetiamo, vanno distinte, ma non possono disgiungersi a causa degli stretti e necessari rapporti, onde si vincolano e s'integrano.

La carità, infatti, è un motore potente che spinge la giustizia ad attuarsi, affrontando gli ostacoli ed ampliando le prescrizioni del diritto. Senza il lievito dell'amore del prossimo, che nelle sue forme più chiaroveggenti e comprensive si risolve nell'amore del bene comune, molti degli odierni diritti sarebbero sconosciuti o discussi, e non avrebbero avuto alcun posto nei codici delle nazioni civili. L'abolizione della schiavitù e della tirannia statale sulle coscienze, il riconoscimento della dignità personale umana, tutta una nuova legislazione sociale quanto mai benefica per le masse lavoratrici non sono che i frutti maturati al sole di una coscienza pubblica che è stata permeata dalla carità cristiana. Se questo sole declina, ben presto il ghiaccio dell'egoismo irrigidisce i rapporti sociali e la giustizia svigorita ed assiderata si arresta o batte il passo in vane accademie, che mal dissimulano la sua impotenza. Per questo nelle due grandi encicliche sociali: la *Rerum Novarum* di Leone XIII e la *Quadragesimo Anno* di Pio XI, la soluzione della questione so-

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

ciale è affidata non soltanto all'esercizio della virtù della giustizia ma altresì ad un'effusione della cristiana fratellanza. « La desiderata salvezza, leggiamo nella *Rerum Novarum,* dev'essere principalmente frutto di una grande effusione di carità; intendiamo di quella carità cristiana, che compendia in sé tutto il Vangelo, e che, pronta sempre a sacrificarsi per il prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo ».

Anche l'affermazione che la carità riesce umiliante per coloro che la invocano è insostenibile. Senza dubbio può esercitarsi la beneficenza gonfia di orgoglio e ostentatamente vanitosa, che deprime o disconosce del tutto la dignità del povero; ma questa non è la carità promossa dalla Chiesa. Il cristiano degno di questo nome, quando soccorre il bisognoso, scorge in esso una rappresentanza di Cristo, e non può non essere animato dal rispetto più profondo per il povero. Secondo i principi evangelici ciò che si fa all'indigente si fa a Gesù Cristo.

Di più il cristiano, dovizioso nell'offrire ciò di cui il povero ha bisogno, riconosce di compiere un dovere, di soddisfare ad un obbligo di coscienza, di ubbidire ad un ordine categorico di Dio. *Quod superest date eleemosynam* (Lc. 11, 41). In qualche modo egli vede un creditore ed un benefattore nel povero, perché gli porge l'opportunità di utilizzare i suoi beni nel modo più vantaggioso.

Bisogna poi rilevare quanto sia ricca di espedienti la carità cristiana, allorché ha da fare con quella classe di bisognosi che si vergognano di esser riconosciuti come poveri.

La carità esercitata secondo lo spirito evangelico non umilia nessuno. Gli eserciti di poveri che alloggia e alimenta il Cottolengo, i vecchi bisognosi di tutto e soccorsi dalle piccole suore dei poveri, le schiere innumerevoli di bimbi che si ricoverano sotto le grandi ali della Pontificia Opera di Assistenza non pare che si considerino depressi e avviliti per causa della carità cristiana.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XVI

LA CHIESA SPRECA IN LUSSO IL DENARO

Mentre poveri in gran numero non hanno di che sfamarsi, si spreca tanto denaro per le feste religiose e lo sfoggio lussuoso delle Chiese.

RISPOSTA

Facciamo notare che il lusso non sempre va confuso col fasto, la prodigalità, l'ostentazione dilapidatrice. Per definizione il lusso sarebbe la soddisfazione che risponde a bisogni superflui. Ma ciò che sarebbe un superfluo, e quindi un lusso propriamente detto per un privato, non sempre è tale per un organismo sociale, per un ente pubblico.

Se tutto ciò che consideriamo come superfluo per l'individuo, fosse tale anche dal punto di vista sociale, noi dovremmo spegnere ogni incentivo che ci prospetta i superiori bisogni della civiltà e del progresso: dovremmo battere eternamente il passo nello stadio squallido dell'età primitiva, dell'età della pietra, della caccia, della pastorizia. « Il lusso, scrive il Gide, è il fiore che contiene il frutto; per volere ad ogni costo sbarazzarsi dei fiori si verrebbe a sopprimere il frutto » [1].

Orbene le chiese con le loro bellezze artistiche sono il ritrovo del popolo che ha bisogno di pregare e di elevarsi

---

[1] C. Gide, *Cours d'économie politique*, 6ª ed., Parigi 1920, vol. II, p. 504.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

agli ideali superiori ed eterni. E non v'è nulla che tanto sollevi le ali dello spirito quanto le magnificenze architettoniche, le figurazioni dello scalpello e del pennello, le melodie divine della musica e del canto.

Le feste e le decorazioni dei templi rispondono non ad un bisogno superfluo ma ad una necessità, ossia ad un'imposizione della natura propria dell'uomo.

Il sentimento religioso dell'uomo, come quello patriottico, ha l'innato impulso di prorompere e proiettarsi al di fuori. Costringerlo a racchiudersi e nascondersi nel di dentro è una violenza che la natura non tollera a lungo, giacché essa è dotata non solo di spirito ma di sensibilità.

Non è dunque uno spreco ciò che serve al culto esterno promosso dalla Chiesa; senza di esso non avremmo i prodotti prodigiosi dell'arte, i capolavori delle cattedrali.

È vero d'altronde che bisogna dare il pane agli affamati; ma non per questo c'è bisogno di spogliare gli altari che tanto conforto ed intime gioie offrono al nostro popolo. La beneficenza privata e pubblica, l'oculata soprattutto e savia politica economica dello Stato hanno il compito di far sì che a nessuno venga meno lo stretto necessario.

In casi veramente estremi chi non sa che la Chiesa è pronta a vendere i suoi arredi per darne il provento ai poveri? Si legga la vita dei santi vescovi, per es. di un san Carlo Borromeo, e si vedrà che cosa sa fare un cuore animato dallo spirito cristiano. E se non vogliamo volgere il nostro sguardo al passato, ma al presente, ossia a quanto si è attuato sotto i nostri occhi durante il triste periodo della fine della guerra, non si può non restare profondamente commossi al ricordo di quanto fecero i vescovadi, i monasteri, i sacerdoti, per dare alloggio, sostentamento, sicurezza ai tanti perseguitati o comechessia bisognosi.

Chi non conosce oggi l'opera di assistenza pontificia, che dispiega la sua attività benefica in tutte le diocesi del nostro Paese e segnatamente in Roma? Si deve a quest'opera, che stava tanto a cuore di Pio XII di felice memoria, tutta una fioritura di iniziative e di istituzioni a pro dei poveri. Le

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

colonie estive per i fanciulli del popolo, le colonie domenicali nel periodo invernale, i refettori per i disoccupati, le distribuzioni di indumenti, di latte, di alimenti d'ogni sorta; i corsi popolari, talora i servizi sanitari con gratuite offerte di medicinali son tutte prove eloquentissime che la Chiesa al presente (come d'altronde ha fatto sempre) non sperpera nel lusso quanto essa riceve dai fedeli, ma volge il suo primo pensiero ai poveri.

Facciamo finalmente rilevare che oggi, che la Chiesa è stata spogliata dei propri beni, chi provvede al culto esterno e alla decorosa manutenzione degli edifici sacri è per lo più il popolo, e segnatamente il popolo minuto, il quale spontaneamente offre col suo obolo il suo contributo al nobile scopo. In ciò fare non crede di sperperare danaro a danno dei poveri.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XVII

LA CHIESA HA UNA DEGRADANTE CONCEZIONE DEL LAVORO

La Chiesa ha un avvilente concetto del lavoro, ne fa una punizione, che si ricollega alla colpa dei due primi coniugi. È quindi una maledizione di Dio, che ci perseguita ed opprime di continuo, il cui solo conforto consiste in uno stato di perenne umiliazione e costrizione, annichilatore di ogni slancio e di ogni energia creatrice.

RISPOSTA

La concezione che del lavoro ha la Chiesa non può essere più elevata e glorificatrice del lavoro, perché, come leggiamo nella *Rerum Novarum,* il lavoro porta impresso dalla natura il carattere personale. Il che significa che non è una funzione semplicemente meccanica, quale, per esempio, è quella di un motore; non è un semplice sforzo muscolare, come quello del cavallo che trae il cocchio, ma è qualche cosa di più: è un fatto dell'intelligenza, del volere, della libertà, della coscienza, ossia un fatto di ordine anche spirituale e morale.

Ammesso il principio della personale dignità del lavoro, si esclude il lavoro schiavo, il lavoro merce, il lavoro forzato, se imposto senza valide giustificazioni.

Di più, il lavoro nella concezione cristiana è un dovere impostoci da Dio, sicché lavorare importa muoversi nel solco del divino volere, ossia della maggiore perfezione morale. Si fa dunque l'operaio simile a Dio; lavorando egli riflette

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

l'operosità del Dio creatore, e ne rappresenta la bontà comunicatrice di beni, giacché inserisce nella natura brulla nuovi valori.

Si aggiunga infine che la finalità suprema del lavoro è per il cristiano il premio, che trascende tutto ciò che è temporale e terreno. Indubbiamente il fine immediato della fatica è economico e transeunte, ma il termine ultimo scavalca la sfera ristretta dell'economicità. Per il cristiano il lavoro, anche più modesto, il lavoro che si compie nell'attimo fuggevole, ha un valore eterno. Qui la dignità del lavoro si eleva al vertice più eccelso dei valori. « Lavorate, dice il divino Maestro, non per un alimento passeggero, ma per quello che dura nell'eternità » (Io. 11, 27).

Il lavoro, quindi, essendo per il cristiano una sorgente di meriti ultramondani, si spoglia d'ogni ombra che lo deprima ed avvilisca, diviene una scala per la più sublime ascensione, una fonte di gioia. « Pel gran bene che aspetto, esclamava il poverello di Assisi, il patir mi è diletto ».

Quanto poi al concetto del lavoro punizione si noti che non fu il lavoro l'oggetto dell'espiazione, ma la sofferenza che per lo più è inerente ad esso. Quando si dice volgarmente che il lavoro è il castigo della colpa originale, si vuole indicare, mediante la sineddoche, nel tutto la sua parte, o meglio non si vuole indicare il lavoro in se stesso, ma ciò che d'ordinario gli sta a rimorchio, vale a dire il peso, la monotonia, la pena in una parola.

Questo carattere di penosità non è essenziale al lavoro; può infatti concepirsi ed attuarsi un lavoro che sia (per un singolare privilegio divino) sempre dissociato dal dolore. Di questa specie era il lavoro imposto al primo uomo prima della sua disubbidienza. Avvenuta la colpa di Adamo, il lavoro discese, insieme con l'uomo, nel piano suo proprio, nel piano naturale, e fu quindi sottoposto alla sofferenza.

Ci si obietta che il lavoro è legato alla caduta dell'uomo e quindi il suo concetto è paralizzante e spregevole. Ma, rispondiamo noi, se la caduta è alla sua volta collegata ad una effettuata redenzione, per cui l'uomo *si ravviva e sorge*

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

oltre l'antico onor, non può venire il lavoro per nulla depresso. Il concetto d'una originaria caduta inquadrata nell'insegnamento dommatico della Chiesa, non è tanto rattristante, se la Chiesa canta nella sua liturgia: *O felix culpa; felix,* perché ha provocato la sfolgorante azione redentrice del Figlio dell'uomo.

Non maledizione opprimente, annichilatrice d'ogni slancio, può essere per il cristiano l'attività creatrice di beni economici, giacché chiude nel suo grembo eterne promesse.

La storia è mallevadrice di ciò. Essa ci attesta che il lavoro con l'avvento del cristianesimo è stato rivalutato e promosso con uno slancio addirittura religioso. Furono i monaci, e specialmente i benedettini, che bonificarono l'Europa. Ogni abbazia era non solo l'asilo della preghiera, ma anche un centro di studi e un laboratorio in cui si rifugiarono le arti e le industrie; soprattutto era un'azienda di colonizzazione redentrice della terra. L'esempio dei monaci s'irradiò attorno ai monasteri e in tutta la società.

Se nella nostra epoca si è avuto il fenomeno di masse operaie che disistimano, quando pure non odiano il lavoro, ciò si deve in buona parte al generale scristianamento, per cui da una parte i datori di lavoro considerano il lavoro quale una merce e mezzo di fruttamento, e dall'altra parte i prestatori d'opera non riconoscono nella loro attività alcun valore spirituale ma una coazione imposta dalla natura.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XVIII

LA CHIESA HA UNA CONCEZIONE STATICA DELL'ECONOMIA

L'economia nella concezione sociale cattolica è statica, perché limita l'acquisto dei beni a quelli che sono richiesti dal proprio stato. Le ricchezze sono determinate secondo san Tommaso *prout sunt necessariae ad vitam hominis secundum suam conditionem* (*Summ. theol.* 2ª 2ae, q. 118, art. 3). Ciò importa l'arresto del progresso economico.

RISPOSTA

Se stiamo alla lettera dell'addotto testo tomistico, parrebbe che san Tommaso propugni un'economia fondamentalmente statica. Ciascuno dovrebbe restare incastrato nella propria condizione sociale; oltrepassare questo limite sarebbe illecito. Se però non ci arrestiamo alla lettera, ma studiamo a fondo il pensiero tomistico, non ci sarà malagevole dimostrare che il limite (*mensura divitiarum*), di cui egli parla, non è un limite economico ma morale, un limite alla coscienza ma non propriamente alla quantità dei beni, dalla quale prescinde.

Ed ecco le prove.

1) San Tommaso, nello stesso articolo menzionato dall'obiezione, parlando dei modi con cui si commette la colpa nell'acquisto dei beni economici, ne enumera due: *a*) se se ne acquistano più di quanto domanda la giustizia; *b*) se si ha per essi smoderata affezione. Da questi due principi s'inferisce che nell'appetire e acquistare la ricchezza, se non

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

si lede la giustizia e si reprime la disordinata affezione per essa, non si cade in alcuna colpa.

2) Il lucro, e quindi il desiderio di esso, per sé è indifferente, e riceve la sua qualificazione morale di lecito od illecito dal fine dell'agente. *Lucrum...,* dice san Tommaso, *nihil importat in sui ratione vitiosum vel virtuti contrarium* [1]. Se dunque si vuole per un fine onesto, per esempio, fare elemosina, o promuovere la pubblica utilità, come dice lo stesso san Tommaso, è lecito il desiderio dei beni. Non si fa questione di quantità o di estensione, ma della strumentalità dei beni. Qualunque siasi la quantità, è sempre lecito desiderarla ed acquistarla, se è ordinata ad un retto fine. L'utile è per se stesso *medium per quod tenditur in aliud* [2]. L'arricchimento quindi è lecito a chicchessia, purché ciò sia un mezzo e non un fine, un mezzo che giovi alla virtù.

Il principio dunque di san Tommaso che l'uomo deve soddisfare i bisogni nella misura che adegua la propria condizione, non significa una limitazione economica assoluta, ma una limitazione morale; ossia l'uomo non deve nel soddisfare i suoi bisogni cercare i beni economici per se stessi, ma per un fine che li oltrepassi; ossia non deve dar loro un valore assoluto ma relativo, perché sono di carattere strumentale e non possono cercarsi col sacrificio dei beni superiori dello spirito. Ma il quantitativo dei beni è per sé indifferente; dipenderà quindi dal fine dell'operatore economico.

Si convalida ancora questa tesi osservando come san Tommaso è ben lungi dal sostenere un'economia statica, giacché nel *De regimine principum* raccomanda più volte ed espressamente il progresso sociale. Una delle ragioni con cui egli giustifica la proprietà privata, si è perché il regime comunista estingue l'incentivo al lavoro e il senso del progresso [3].

---

[1] 2ª 2ªᵉ, q. 77, art. 4.
[2] 1ª, q. 5, art. 6.
[3] *De regimine principum*, I. 27.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Anche il commento, che fa il cardinale Gaetano all'art. dell'Aquinate sul limite dei beni, rileva che si possono lecitamente acquistare dei beni anche per elevarsi al di sopra del proprio stato, giacché il desiderio di ascensione, e dei beni che servono a questo scopo, deve avere per misura le qualità eminenti che alcuni talora posseggono. *Mensuratur horum appetitus ascendendi pene quantitatem suae virtutis* [4].

Da queste riflessioni possiamo dedurre che l'arricchirsi non è vietato dalla Chiesa. La *Quadragesimo Anno* dice: « Non si proibisce a quelli che attendono alla produzione l'accrescere nei debiti modi la loro fortuna, anzi la Chiesa insegna essere giusto che chiunque serve la comunità e l'arricchisce con l'accrescere i beni della comunità, *ex auctis communitatis bonis ipse quoque pro sua conditione ditior fiat* » [5].

Pro sua conditione significa che agli agenti della produzione spetta, per giustizia ed equità, quanto è richiesto dalla loro posizione nell'attività economica. L'operatore economico può essere nella condizione di contribuire col solo capitale, o col solo lavoro, o col capitale e col lavoro insieme. Nella distribuzione del reddito si deve tener conto di simili condizioni, in quanto più o meno contribuiscono nella produzione.

Dobbiamo in fine notare, che la dottrina sociale della Chiesa non va desunta da testi atomisticamente isolati, ma dall'insieme della sua etica sociale. Chi esamina la morale sociale del cattolicismo discopre ch'essa da una parte condanna quegli errori e quelle pratiche che nuocciono all'economia, soprattutto nel settore della partizione dei beni, mentre dall'altra dispiega un'azione positiva sul progresso dell'economia, perché ne stimola e tonifica i fattori.

La dottrina cattolica, infatti, offre moventi al lavoro, facendone un dovere, un mezzo di ascensione morale, una sorgiva di meriti per l'al di là. Di più questa dottrina promuo-

---

[4] 2ª 2ªe, q. 118, art. 1.

[5] *Quadragesimo Anno*, in *Civ. Catt.* 1931, III, 494.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

ve con la virtù del risparmio l'accumulazione e la formazione del capitale, ch'è il sangue che vivifica gli organismi dell'odierna economia.

Non solo sulla produzione, ma anche sulla distribuzione, la circolazione e il consumo della ricchezza, la morale cattolica riesce a darci un'economia armonica, in cui l'elemento utilitario converge e si fonde con gli elementi giuridici, morali, religiosi, donde un'economia pienamente umana.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XIX

LA CHIESA NEI SUOI PRIMORDI FU COMUNISTA

L'idea comunista è stata accolta dal Vangelo ed attuata dai primi cristiani.

RISPOSTA

Certamente vi è stato un certo comunismo praticato da Gesù Cristo e i suoi apostoli, un comunismo adottato poscia, e per breve tempo, dai neofiti di Gerusalemme, ma tali che né l'uno né l'altro possono giustificare il comunismo odierno fondato sulla teoria marxista. La ragione di ciò sta nell'essenziale differenza che corre fra il regime comunista di cui parla il Vangelo e la storia della Chiesa gerosolimitana, e il nuovo sistema comunista proposto dal socialismo scientifico.

Gesù Cristo lungo il periodo del suo apostolato costituì coi suoi apostoli una tal quale famiglia, una comunità che si era dedicata ad annunziare fra le città e i villaggi palestinesi la buona novella.

Si tratta d'un comunismo: 1° nel senso più stretto, ossia d'un comunismo che si estende anche agli oggetti di consumo. 2° È un comunismo che ha finalità religiose, non è quindi rivolto direttamente a rivendicazioni proletarie e alla rivoluzione sociale. 3° È un comunismo fiancheggiato e sorretto da libere offerte e dalla generosa ospitalità altrui; include cioè il regime familiare e della proprietà indivi-

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

duale. 4° È un comunismo che è limitato ad una minuscola *élite* di uomini che mirano all'alta perfezione propria ed all'altrui santificazione. 5° È un comunismo in definitiva facoltativo, in quanto che gli apostoli erano liberi di seguire o no il divino Maestro nelle fatiche dell'apostolato. Diveniva obbligatorio solo per coloro che invitati dal Messia si davano, dietro la sua sequela, a diffonderne la dottrina.

Il comunismo che si fonda non sul Vangelo di Gesù Cristo ma su quello di Carlo Marx presenta caratteristiche del tutto opposte. È infatti: 1° Un comunismo ristretto a mezzi produttivi. 2° Non ha prospettive religiose, anzi è essenzialmente irreligioso, perché scaturisce da una concezione materialistica ed ateista dell'universo. 3° Respinge, perché reputato difforme dalla giustizia, il diritto della privata proprietà dei beni strumentali. 4° Ha l'assurda pretesa di estendersi non già a determinati gruppi animati da ideali eroici, ma alle intere comunità politiche. 5° Non è facoltativo, ma si deve imporre a tutti con ogni mezzo non esclusa, non appena se ne diano le occasioni propizie, la rivoluzione più brutale e sanguinosa nonché la tirannia e il despotismo della dittatura proletaria.

Anche il comunismo, che fu adottato dalla cristianità gerosolimitana, ha ben poco che fare col comunismo ateo dei nostri giorni. Esso s'identifica col comunismo evangelico, a parte due lievi differenze: la prima è riposta nel movente che non è l'apostolato girovagante ma la prospettiva della creduta prossima fine del mondo e del giudizio universale. Il timore del prossimo generale rendiconto spingeva allora quei cristiani a spogliarsi di tutto e mettere in comune, ossia in mano degli apostoli, il ricavo delle loro vendite. La seconda differenza sta in ciò che si applicava quel dato comunismo non più a un nucleo sparuto di uomini, ma alla modesta comunità d'una chiesa locale.

Gli apostoli non si oppongono affatto ad una iniziativa di questo genere sorta spontaneamente fra quei primi fedeli. Appare intanto ben chiaro dagli *Atti degli Apostoli* e dalle loro *Epistole* che si attuava quell'esperimento non in base

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

al principio dell'uguaglianza dei beni, ma al principio della comunicazione dei beni. Chi possedeva delle terre o delle cose ne comunicava il prezzo a vantaggio di coloro che non ne possedevano.

Nell'atteggiamento degli apostoli il diritto della privata appropriazione dei beni rimane intatto.

San Paolo esorta quei di Corinto a fare delle offerte per i poveri di Gerusalemme ed usa la formula: *non quasi imperans dico*, ossia non ve l'ordino, come se si trattasse di obblighi di giustizia, in altri termini, non siete tenuti a spogliarvi dei vostri beni (*2 Cor.* 8, 8). Scrivendo a Timoteo parla dei doveri dei ricchi, ma suppone lecito il possesso dei beni (*1 Tim.* 5, 17-19).

San Giacomo ha un linguaggio rovente contro i ricchi orgogliosi, fraudolenti, oppressori, e minaccia loro i più gravi castighi del cielo (1, 1-13); ma non vi ha nulla sulla necessità per i ricchi di disfarsi dei beni, perché non possono appartenere ai privati, ma alla comunità.

Riflessioni consimili possono dedursi dalle lettere di san Pietro e di san Giovanni.

Questa concordanza degli apostoli ha la sua spiegazione in ciò ch'essi attingono da una stessa fonte, ossia sono l'eco dell'insegnamento del comune Maestro. Il quale ha nei suoi discorsi forti rimproveri contro i ricchi, non però perché tali, ma perché sopravvalutavano la ricchezza e ponevano in essa le loro supreme aspirazioni. Egli vuole che non si sia *servi* ma padroni delle ricchezze; giacché non è possibile *servire* a due padroni, a Dio ed a Mammona.

Né nel comportamento e negli insegnamenti di Gesù Cristo né in quello degli apostoli, né nella condotta dei primi cristiani si ha nulla che coincida coi postulati di una struttura economica e sociale marxista.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XX

IL COMUNISMO NON È ATEO

Il comunismo non è ateo, perché è formato in Italia nella stragrande maggioranza di cattolici.

RISPOSTA

È stata questa una fra le tante menzogne con cui si è cercato, particolarmente nel periodo elettorale, d'ingannare la buona fede del popolo per carpirne il suffragio.

Si noti intanto che è un procedimento assai fallace e sconclusionato il voler dedurre dalla religiosità di alcuni membri, sia pur numerosi, l'assenza dell'ateismo nel partito comunista. A rigor di logica, con un siffatto modo di ragionare, si dovrebbe concludere che il partito comunista è cattolico, essendo cattolici la maggioranza dei suoi membri.

Bisogna distinguere fra quella che possiamo denominare l'anima di un'associazione comunista, e i membri che ne formano il corpo. L'anima che vivifica e muove la parte corporea, ossia l'insieme degli iscritti o tesserati, è costituita dall'ideologia, vale a dire dai grandi principi che l'associazione comunista professa.

Precisamente il partito comunista si dichiara seguace delle dottrine di Marx, dottrine fondate sul materialismo. Queste dottrine non sono state mai sconfessate nei congressi del partito comunista. Che anzi i suoi organi ufficiali, come *Rinascita* e *l'Unità*, le professano apertamente. Ci limitiamo a citare un solo testo. L'*Unità* del 5 gennaio 1946 scrive:

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

« L'ideologia del partito non può essere diversa da quella che risulta dall'esperienza e dall'insegnamento del marxismo... Il partito dunque non si prepara a relegare Marx in soffitta ».

Che la concezione fondamentale del Marx sia materialistica, che cioè per lui non si dia che un'unica realtà da cui tutto deriva, vale a dire che la materia tutto produca, anche ciò che chiamiamo spirito, non c'è alcun dubbio. Il suo materialismo non lascia di essere essenzialmente tale, sol perché si adorna degli aggettivi di *storico* e *dialettico*. Queste qualificazioni mostrano soltanto qualche peculiarità del materialismo marxista, peculiarità che non ne distruggono la sostanza. L'attribuzione di *storico* indica che Marx col suo materialismo spiega le vicende storiche senza ricorrere a cause ideali; con l'altra attribuzione di *dialettico* si vuol significare che il materialismo del Marx non è statico e meccanico; in altri termini, per lui la materia è fornita di cozzanti forze interiori, d'un dinamismo, per il quale è in continuo processo di trasformazione in un perenne agitarsi per via di affermazione, negazione e ricomposizione degli antagonisti. Questo processo è detto dialettico da Hegel e da lui attribuito all'idea. Marx pensò di strapparlo all'idea e attribuirlo alla materia.

Ma pur agitata la materia dal presunto e non dimostrato demone dialettico non cessa di essere l'elemento primordiale e unico da cui, per il marxismo, tutta scaturisce la policroma realtà cosmica. Anche l'anima, lo spirito, la vita in tutte le sue concretizzazioni sono prodotti della materia. Ma evidentemente è assurdo che la materia faccia un balzo con le sole sue forze tale da superare se stessa. Ciò significa che dal meno si ha il più, dalla quantità la qualità, dall'inerzia il moto e la vita.

Non è possibile dunque, se si vuole rispettare la logica, non annoverare il Marx e con esso i suoi fedeli comunisti fra i materialisti autentici. Un partito, per conseguenza, che professa il marxismo deve necessariamente dirsi materialista ed ateo. Né vale l'opporre che al partito comunista si è

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

ammessi senza la condizione di rinunziare al proprio credo religioso. Ciò che preme al comunismo è la propria diffusione, il suffragio elettorale, la lotta di classe; il tempo, poi, s'incaricherà, col trasformar l'economia, di abbattere le soprastrutture del defunto ordine economico, fra le quali l'ideologia religiosa.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XXI

IL COMUNISMO NON SI OPPONE ALLA RELIGIONE

Il comunismo non combatte la religione, e si accorda all'uopo con essa.

RISPOSTA

Son queste proposizioni equivoche, o meglio maschere, in cui si vuol nascondere il vero volto del comunismo militante.

La lotta contro la religione dal comunismo non è ammessa, se si considera questa lotta quale mezzo principale od unico per dissolvere ed annientare il pregiudizio religioso. Lo strumento principale che darà il colpo di grazia al giogo religioso sarà il nuovo ordinamento economico che introdurrà il comunismo.

La religione, secondo la teoria marxista adottata dal comunismo, non è che un prodotto del presente regime economico, che è fondato sullo sfruttamento dell'uomo per parte dell'uomo. A causa delle ingiustizie presenti l'uomo ha il bisogno di crearsi delle illusioni nel futuro. E la religione è appunto un'illusione che vorrebbe compensare con la felicità immaginaria di un mondo di là da venire l'infelicità della vita presente, infelicità dovuta all'organizzazione economica posta a servizio esclusivo della classe borghese.

Eliminata quest'ingiusta struttura della società contemporanea, la religione, come pianta che non ha più la radice, si affloscia e muore.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Non solo non bisogna combattere la religione sopravvalutando questo sforzo, quasi fosse primario ed esclusivo mezzo distruttore della chimera religiosa, ma in secondo luogo non bisogna combattere la religione, quando, come sovente avviene, l'opportunismo lo richiede.

In un articolo di Lenin (pubblicato nel dicembre del 1905 sulle colonne del giornale *Novaja Jizn* dal titolo *Socialismo e Religione* e ripubblicato nella *Petite Bibliothèque Lenine*, Parigi 1933) si legge: « Non dobbiamo noi proclamare nel programma il nostro ateismo, ma attrarre il proletariato alla lotta di classe ». Non esclude però del tutto la lotta contro la religione, ma allorché il proletariato sale al potere. In questo stesso articolo Lenin prospetta in date circostanze la lotta religiosa — lotta ideologica — con due mezzi: la stampa e la propaganda di partito.

Di più, quando si proclama dai comunisti che non bisogna lottare contro la religione, s'intende che si dev'essere cauti in quest'affare; non si deve essere precipitati e sbarazzini e non pretendere, come fece la Comune nel 1793, di sopprimere Dio con un semplice decreto. « Una cosa è certa (scriveva Engels nel *Programme des réfugiés blanquistes de la Commune*) il solo servizio che si può ancora rendere a Dio è il proclamare l'ateismo articolo obbligatorio di fede e sorpassare la legislazione inaugurata dal *Kulturkampf* di Bismark contro la Chiesa, con l'interdizione generale della religione ».

La lotta che il comunismo conduce contro la religione è una lotta subdola, che evita più spesso nei paesi cattolici l'attacco frontale. Talora il diavolo si fa monaco, ed ecco il sistema della mano tesa, con cui il comunismo finge di volere collaborare insieme coi cattolici. Non è raro il caso in cui i comunisti si associano ai fedeli nelle pubbliche manifestazioni religiose, quando pure non ne pigliano l'iniziativa. Ma tutto ciò non è che ipocrisia, opportunismo mascherato, specchietto per le allodole.

Il comunismo, checché sia dei suoi travestimenti passeggeri, è essenzialmente irreligioso. « Il nostro partito (scriveva

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Lenin nella *Vie Nouvelle* del dic. 1915) è un'associazione di militanti coscienti, di combattenti d'avanguardia per l'emancipazione della classe operaia. Quest'associazione non può e non deve restare indifferente sull'incoscienza, sull'ignoranza, sul fosco fanatismo sotto le forme religiose. Obliare che l'oppressione religiosa dell'umanità non è che il prodotto e il riflesso dell'oppressione economica nel seno della società, sarebbe fare prova di mediocrità borghese ».

Anche Stalin la pensa su questo punto come il suo predecessore. « Il partito, diceva egli ad un gruppo di operai americani nel 1927, non può conservare la neutralità di fronte alla religione, e spinge perciò la sua propaganda contro i pregiudizi religiosi di qualunque specie, perché il partito favorisce la scienza, mentre i pregiudizi religiosi vi si oppongono, perché qualunque religione è contraria alla scienza ».

Anche Marx nella *Critica al programma di Gotha* vuole esclusa nella scuola ogni influenza religiosa.

Che queste norme teoriche non siano rimaste lettera morta, e si siano tradotte e si traducano in azione tutti i giorni, ovunque impera il bolscevismo, è un fatto che si è svolto e si svolge tuttora sotto i nostri occhi.

Si potrebbe scrivere un grosso volume sulle persecuzioni del comunismo in Spagna, in Russia, e in tutta la costellazione dei paesi dominati dalla politica sovietica. Nulla è rimasto intentato dal bolscevismo contro il clero, le scuole cattoliche, l'azione cattolica, le istituzioni e i beni della Chiesa.

Nella nostra stessa Italia è il comunismo che pubblica e diffonde le opere riguardanti l'ateismo dei caporioni fondatori e divulgatori del marxismo; è il comunismo che con la stampa periodica giornalmente calunnia il Papa e la Chiesa.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XXII

IL COMUNISMO SI BATTE PER LA PIENA LIBERAZIONE

I comunisti tendono all'integrale emancipazione dell'uomo e vanno incontro ai più duri sacrifici per conseguire un ideale così altamente umanitario: sono quindi tutt'altro che materialisti.

RISPOSTA

Che i comunisti abbiano un ideale, ossia una meta, a cui aspirano; meta che, astraendo dai mezzi con cui si suole ottenere e dai concreti fattori di cui sarebbe costituita nella sua attuazione, non è scevra di venustà morale, nessuno saprebbe negarlo. E nemmeno potrebbe negarsi che fra le schiere comuniste alcuni vengano mossi da sentimenti altruistici. Marx, Engels, Lenin non perseguivano nel comunismo un vile interesse egoistico, se andarono incontro a contrasti e persecuzioni.

Ma le generose aspirazioni d'un astratto ideale, in lingua povera, le buone intenzioni, non mutano l'essenziale carattere materialistico del sistema comunista.

Anche altri sistemi e movimenti hanno sbandierato grandi ideali di progresso per la società universale. Il nazismo, per esempio, non pretendeva forse, in definitiva, regalare al mondo una superiore civiltà, non col trionfo d'una classe, bensì col predominio d'una razza, della razza più pura, più intelligente, più progressiva, qual era, per Hitler, la razza ariana? Si legga il *Mein Kampf* e si vedrà che il crasso materialismo

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

nazista si libra sulle ali d'un tal quale idealismo, così come il materialismo marxista. Per Hitler « le forze forgianti la civiltà e i valori si basano essenzialmente su elementi razziali »... L'ario è il portatore di civiltà rispondente ai popoli superiori; missione veramente elevata è quella di promuovere un'umanità superiore [1]. « Alla luce di questi principi il nazismo affrontava tutto un mondo per servire ad una superiore civiltà » (*ivi*, p. 70). Come i nazisti, anche alcuni comunisti, correndo dietro un loro idealismo, non ricusano talora per raggiungerlo la sofferenza, la lotta, l'ascetismo.

Checché sia dell'atteggiamento soggettivo del comunista, il sistema è pretto materialismo dal punto di vista filosofico. Il marxismo, infatti, che è così spesso equivoco e sgusciante, è ben chiaro e lampante nella sua professione di fede materialistica, giacché accoglie in pieno il monismo materialista del Feuerbach, condito però col metodo dialettico hegeliano. Sicché per il marxismo la materia è il principio primo d'ogni cosa e lo spirito non è che un effetto della materia che supera se stessa, ma resta sempre lo spirito dipendente essenzialmente dalla materia. « La materia, scrive Engels, non è il prodotto dello spirito, ma è lo spirito un prodotto superiore della materia » [2].

In base a questa filosofia non esiste uno spirito al di fuori della materia, non esiste un legislatore supremo, non si dà una vita futura. Dopo la morte, immoto siede sulla tomba il nulla. La conseguenza rigidamente logica d'una così scomcertante dottrina non può esser altra che la condotta epicurea. Se tutto finisce in quest'attimo fuggente della vita presente, immergiamoci in esso e abbandoniamoci al piacere. « Coroniamoci di rose e domandiamo al bicchiere e al ballo la felicità. *Nunc est bibendum, nunc est nobis pulsanda tellus* ».

---

[1] A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano 1934, pp. 63, 72.
[2] F. Engels, *Ludwig Feuerbach*, Parigi 1935, p. 25.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Se il comunista vuol essere conseguente ai suoi basilari principi non può non scegliere qual suo Dio che l'utile o il piacere, sia pure dosato in guisa che non domandi un caro prezzo nelle sue dolorose sequele. Nulla di più contraddittorio di un cristiano che dimentica il cielo e vive per la terra; e lo stesso vale per un comunista che non si abbandonasse ai piaceri del momento per correre dietro l'illusorio miraggio d'un qualsiasi idealismo.

Quando non si dà che materia, e nulla fuori di essa, non si danno più valori superiori, e tutti gli ideali si riducono a zero.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XXIII

LA SCOMUNICA CONTRO I COMUNISTI È UN GESTO POLITICO INOPPORTUNO

Il decreto del 29 giugno 1949[1], con cui si scomunica chi fa professione della dottrina materialistica ed anticristiana del comunismo, fu una mossa politica inopportuna e d'altronde unilaterale, poiché né il fascismo, nè il nazismo incorsero nella stessa sanzione.

RISPOSTA

Qualunque provvedimento d'una qualche importanza che adotta la Chiesa può avere delle ripercussioni anche nel settore politico. Data la coesistenza dei due organismi: il religioso ed il politico, ed essendo dell'uno e dell'altro iden-

---

[1] « A questa Suprema Sacra Congregazione sono stati fatti i seguenti quesiti: 1) se sia lecito iscriversi a partiti comunisti o dare ad essi appoggio; 2) se sia lecito pubblicare, diffondere o leggere libri, periodici, giornali o fogli volanti, che sostengono la dottrina o la prassi del comunismo, o collaborare in essi con degli scritti; 3) se i fedeli, che compiono consapevolmente e liberamente atti di cui ai nn. 1) e 2) possano essere ammessi ai sacramenti; 4) se i fedeli che professano la dottrina del comunismo, materialista e anticristiano, ed anzitutto coloro che la difendono o se ne fanno propagandisti, incorrano *ipso facto*, come apostati dalla fede cattolica, nella scomunica *in modo speciale* riservata alla Sede Apostolica.

« Gli em.mi e rev.mi padri, preposti alla tutela della fede e dei costumi, tenuto presente il parere dei rev.mi consultori, nel-

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

tici i membri, è impossibile che non si abbiano mutui influssi dell'uno sull'altro. Ma allorché ciò avviene, non significa che l'attività della Chiesa sia in se stessa politica e che abbia finalità politiche.

Il decreto in questione rientra nella sfera dell'azione propria della Chiesa, ossia dell'azione di carattere essenzialmente religioso. La Chiesa deve difendere con tutti i mezzi a sua disposizione i fedeli che si affidano alle sue cure. Poiché i partiti comunisti e con le dottrine ateistiche e con la prassi ostile alla religione pervertono le anime, non può la Chiesa rimanere indifferente ed inoperosa, e lasciare che i lupi restino indisturbati nel suo gregge.

È vero che i grandi gerarchi del comunismo affermano di rispettare la fede religiosa, ma i fatti non rispondono per nulla alle asserzioni interessate. La storia di quanto è avvenuto in Russia, nel Messico, nella Spagna, la storia di quanto avviene proprio oggi in Cina, in Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania, in Cecoslovacchia, in Romania, in Bulgaria, in Ungheria e in tutte le regioni in cui tiranneggia il comunismo, ci dimostra ch'esso mira a distruggere ogni fede religiosa e la stessa idea di Dio. Di qui la persecuzione al clero, alle associazioni religiose, all'azione cattolica, alle missioni; di qui una legislazione tirannica contro le scuole

---

l'adunanza plenaria di feria III al posto della IV, del giorno 28 giugno 1949, hanno decretato che si rispondesse: al 1° - *Negativamente*: il comunismo, infatti, è materialista e anticristiano; i dirigenti, poi, del comunismo, benché a parole dichiarino qualche volta di non combattere la religione, di fatto però, con la teoria e con l'azione, si dimostrano ostili a Dio, alla vera religione, alla Chiesa di Cristo; al 2° - *Negativamente* perché proibiti dallo stesso diritto canonico (can. 1399); al 3° - *Negativamente*: secondo i principi riguardanti il rifiuto dei sacramenti a coloro che non hanno le necessarie disposizioni; al 4° - *Affermativamente*.

« Nella seguente feria V, 30 dello stesso mese ed anno, Sua Santità Pio papa XII, nella consueta udienza concessa a S. Ecc.za rev.ma l'Assessore del S. Uffizio, ha approvato tale deliberazione degli em.mi padri ed ha ordinato che venga promulgata sugli *Acta Apostolicae Sedis* ». Roma, 1° luglio 1949.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

dei religiosi, i beni della Chiesa, le istituzioni ecclesiastiche, gli stessi diritti più elementari della libertà religiosa del cittadino. Come qualunque organismo biologico ha il potere di disassimilare ed eliminare gli elementi tossici che ne pregiudicano la sanità, così l'organismo sociale, qual è la Chiesa, deve espellere dal suo grembo gli elementi velenosi. Qualunque società che vuole conservarsi non opera forse alla stessa guisa?

Ma perché non adottò la stessa misura col fascismo e col nazismo? — È facile rispondere che tra i due totalitarismi già estinti ed il comunismo corrono delle differenze. E primieramente quella dell'età. I due primi movimenti, specialmente il secondo, erano troppo giovani e si doveva, prima di venire alle misure estreme, sperimentare contro le loro aberrazioni la riprovazione pubblica e solenne, ed attenderne pazientemente il ravvedimento. Le due encicliche: *Non abbiamo bisogno* e *Mit brennender Sorge* riprovarono con libertà apostolica i principi del fascismo e del nazismo. Una stessa condotta ebbe la Chiesa col comunismo, ne condannò più volte i principi, e solo più tardi, adottò i mezzi estremi.

Di più, tanto il fascismo quanto il nazismo non si dimostrarono così feroci e radicali contro la Chiesa come ha fatto e fa il comunismo, sicché la pericolosità per la fede dei cattolici era meno grave di quella dovuta al comunismo. Tanto l'uno quanto l'altro concordarono un *modus vivendi* con l'autorità ecclesiastica, ciò che non ha fatto la Russia.

Né parziale dunque deve dirsi il gesto della Chiesa contro il comunismo né ispirato a bassi interessi politici e reazionari ma ad un vigile senso della grave responsabilità che incombe sul Papato e all'impellente bisogno della propria difesa.

E nemmeno deve tacciarsi d'inopportunità e d'inutilità. Il decreto, infatti, è stato un faro di luce sulle non poche anime titubanti, le quali irretite dalla insistente propaganda del comunismo e dalle sue perfide dichiarazioni di rispetto della fede religiosa dei suoi membri, credevano, sia pure con qualche esitazione, di poter conciliare l'adesione al co-

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

munismo e la professione della religione cattolica. Il decreto taglia corto su tutti i cavilli e le acrobazie sofistiche di coloro che si davano a militare nel comunismo scusandosi col dire che accoglievano soltanto il piano economico ma non il contenuto ideologico.

Al tempo stesso il decreto serve a dare al clero uniformità d'indirizzo ed unità di azione. Fra i vari pastori di anime e fra quelli stessi che presiedono alle diocesi, vengono ad eliminarsi le differenze di comportamento nei confronti coi comunisti, differenze dovute alle incertezze che si erano qua e là insinuate sulla valutazione morale dei programmi comunisti, che, veri specchietti per le allodole, erano in gran parte accettabili da tutti gli onesti.

Ma i programmi del comunismo non contengono l'esposizione integrale delle definitive mete comunistiche; si limitano a particolari scopi, a determinare tratti di strada, in cui molti possono consentire, ancorché ancorati a principi del tutto opposti a quelli del marxismo.

Checché sia dei programmi dei partiti comunisti, il certo si è ch'essi rimangono ancorati al marxismo ateo e materialista, come ci è dato rilevare dalla stampa ufficiale e da dichiarazioni dei capi. Nel secondo Consiglio nazionale il capo del comunismo italiano, a quanto fu dato rilevare dalla stampa, affermò: « La nostra ideologia resta quella del marxismo leninista staliniano ».

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XXIV

LA SCOMUNICA CONTRO I COMUNISTI È INGIUSTA

È ingiusta la scomunica contro il comunismo, quando molti suoi aderenti professano la religione cattolica.

RISPOSTA

Che vi siano non pochi i quali, pur professandosi fedeli alla Chiesa, s'iscrivono ai partiti comunisti non c'è alcun dubbio. Si tratta però di cattolici che soprattutto in certi Stati, come in quelli d'oltre cortina di ferro, sono costretti a munirsi della tessera comunista. La tengono a malincuore per poter vivere. Sono comunisti ma non liberamente comunisti. La Chiesa non colpisce costoro, ma quelli che *scientemente e liberamente* s'iscrivono ai partiti comunisti, specialmente quelli che pubblicano, diffondono o leggono i libri, i periodici, i giornali o fogli volanti che propugnano la dottrina o la prassi del comunismo. I primi non sono ammessi ai sacramenti, perché evidentemente non ne hanno le disposizioni; i secondi soltanto incorrono nella scomunica, riservata alla S. Sede Apostolica, ossia vengono espulsi dal seno della Chiesa, e solo il Papa (o i suoi delegati) possono riammetterli.

Che una siffatta scomunica non sia ingiusta si dimostra col diritto che ha la Chiesa di difendersi.

La Chiesa non è che una società, e come ogni altra società ha il diritto e il dovere di difendersi, soprattutto contro

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

i nemici interni. Questo diritto di difesa importa delle sanzioni, fra le quali l'espulsione. Lo statuto del Partito Comunista italiano all'art. 45 elenca le varie sanzioni che colpiscono i comunisti che vengono meno ai loro doveri; tra tali sanzioni si ha anche la radiazione e l'espulsione.

Ciò che fa il comunismo coi suoi membri fedifraghi, fa appunto la Chiesa con la scomunica. Che i comunisti, a cui abbiamo accennato, ossia quei comunisti che fanno professione della dottrina materialistica e anticristiana, della dottrina marxista, e in primo luogo coloro che la diffondono e la propugnano, meritino di essere scomunicati è di palmare evidenza. Siffatti comunisti, infatti, non ammettono l'esistenza di Dio, non ammettono la divinità di Gesù Cristo, non ammettono il carattere supernaturale della Chiesa, e per giunta si adoperano per distruggerla, come si rileva dalle persecuzioni dei comunisti contro i cattolici in Russia, nei paesi satelliti e nella Cina: persecuzioni ammantate di politica, ma effettivamente di carattere anticattolico.

Questi comunisti si staccano da se stessi dalla Chiesa (can. 2344) e il decreto del S. Uffizio non fa altro che dichiarare e ricordare l'avvenuto distacco.

Si dirà forse che per lo meno è un procedimento ingiusto colpire solo i comunisti con la scomunica, quando la stessa sanzione non si applicò ai fascisti e ai comunisti.

Il paragone non corre.

Quanto ai fascisti notiamo che la loro dottrina presenta qualche filone hegeliano ma accoglie atteggiamenti prammatistici, per cui non professa l'ateismo. Inoltre il suo atteggiamento con la religione non fu quello così ostile e vessatorio del comunismo. Il paragone quindi non calza. Del resto Pio XI con la famosa enciclica: *Non abbiamo bisogno,* disapprovò con insolita vivacità di espressione quanto nel fascismo era di erroneo ed incongruente.

Anche il confronto fra nazisti e comunisti non va. Il nazismo non fu che una meteora, mentre il comunismo è da un secolo che avvelena le classi lavoratrici e combatte la Chiesa. La quale suol essere indulgente con gli erranti e

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

attende generalmente a lungo prima di applicare le estreme sanzioni.

È noto inoltre, ripetiamo, che Pio XI contro il nazismo scrisse l'enciclica: *Mit brennender Sorge,* in cui condanna il razzismo hitleriano e le altre aberrazioni del nuovo paganesimo alemanno.

Quando il Führer venne a Roma e fu accolto con uno sfarzo mai visto di sbandieramenti e di clamorose manifestazioni, Pio XI non desistette dal mostrarsi poco soddisfatto della condotta di Hitler e si assentò da Roma protestando contro gli onori resi ad « una croce nemica della croce di Cristo ».

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XXV

I GESUITI ATTUARONO IL COMUNISMO IN AMERICA

Anche i gesuiti adottarono il comunismo nelle loro riduzioni del Paraguay.

RISPOSTA

Il comunismo che si vuole attribuire ai missionari gesuiti del Paraguay non è comunismo nel senso che si dà oggi a questo termine. Come rileviamo dalla storia, i gesuiti dal Tucumán nel 1588 si portarono ad evangelizzare i barbari del Paraguay, ai quali con la fede cristiana apportarono i vantaggi che sulla vita selvaggia e nomade ha la vita d'una società stabile e dedita soprattutto alle industrie rurali.

I padri ben presto poterono formare, di quelle tribù vaganti nei boschi e dedite alla caccia, dei centri di cultura agricola, a cui diedero un ordinamento economico che fosse consono a quelle popolazioni così rozze e semplici quanto negligenti e riluttanti per quanto spetta alla previdenza.

A ciascuna famiglia era concesso un appezzamento di terreno che fosse sufficiente al sostentamento di essa. Se la terra costituiva una proprietà del nucleo familiare, non così i buoi che servivano ad arare il suolo. Questi venivano prestati dalla comunità. Senza questa precauzione, se si dava il bestiame in proprietà, quegli indigeni erano così pigri, che non si davano pensiero nemmeno di togliere il giogo ai buoi e finivano bene spesso con l'ucciderli e mangiarseli.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Oltre ai poderi assegnati ai particolari nuclei familiari, alcune terre fra le più fertili erano destinate alla collettività, e venivano dette nell'idioma guaranico la *possessione di Dio* (*El tupambaé* = di Dio cosa). Esse venivano coltivate dai fanciulli di non oltre i quindici anni. Il ricavato di questi campi serviva per quelli che potremmo chiamare servizi pubblici e soprattutto di assistenza agli infermi, agli orfani, agli addetti al servizio militare, a chi per peculiari ragioni non poteva lavorare, e anche agli imprevidenti che venivano a trovarsi, prima della fine dell'anno, senza mezzi di sussistenza.

Da un esame ben condotto sui documenti del regime economico adottato dai padri si deduce:

1. Si ammetteva il diritto di proprietà privata sui beni di consumo e sui beni mobili come: letti, utensili, brocche, prodotti di falegnameria elaborati con tanta pazienza dagli indigeni.

2. Si ammetteva il diritto di proprietà privata sugli immobili, ma con dominio indiretto, ossia sull'usufrutto.

3. Quanto alla proprietà privata sugli immobili con dominio diretto si ammetteva, indubbiamente, il diritto con alcuni di tali beni; su altri si è incerti e dubbiosi.

Ciò che è fuori d'ogni dubbio si è che nelle riduzioni del Paraguay non si professava affatto il principio dell'odierno comunismo, per il quale si respinge come innaturale ed ingiusta la privata appropriazione di beni strumentali, ossia di beni che servono per la produzione di altri beni. Ciascun individuo poteva possedere, quale sua proprietà esclusiva, alcuni strumenti di lavoro. Poiché generalmente questo lavoro si aggirava sull'agricoltura, la caccia, la pesca, l'artigianato, ogni indigeno possedeva aratri e gli strumenti della coltivazione, arnesi per la caccia e la pesca, come anche delle armi: le lance, le fionde, gli archi, le frecce che costruivano per uso bellico.

Che alcuni però di questi beni fossero esclusi dalla privata appropriazione come, per esempio, le barche, le officine,

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

armi da fuoco, ciò si spiega con le esigenze di quegli indigeni che sotto vari aspetti, pur con la barba, erano dei bambini, e come tali bisognava trattarli.

Data la loro nativa indolenza e la noncuranza pressoché assoluta dell'avvenire, bisognava che l'autorità mettesse in comune alcuni dei beni di produzione, giacché solo in questa guisa si poteva ottenere la loro sicura utilizzazione.

Cosicché in quelle missioni, sia per la terra, come per gli altri mezzi produttivi, si adottava un regime misto; essendo una parte del suolo (come di tutti gli altri beni strumentali) destinata a privati proprietari, e un'altra alla collettività.

Che la porzione attribuita a quest'ultima fosse piuttosto estesa, ciò non si spiega col comunismo, ma con le speciali condizioni dell'indole e delle abitudini di quei popoli primitivi.

Anche il commercio era del tutto libero, e vi era quello esercitato dai privati e quello esercitato dalla comunità.

Com'è chiaro, nelle famose *riduzioni* paraguaiane, non si è dato un comunismo vero e proprio, non comunismo integrale, molto meno un comunismo materialista ed ateo, qual è quello con cui il marxismo vorrebbe redimere l'umanità prostrata tuttora sotto il piede borghese [1].

---

[1] P. Pablo Hernández, *Organización social de las doctrinas guaraníes de la Compañía de Jesús*, Barcellona 1913, vol. I, pp. 194-218. L. Muratori, *Il Cristianesimo felice*, Venezia 1752.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XXVI

LA LOTTA DI CLASSE È INSOPPRIMIBILE

La lotta di classe è fatale; è vano sforzo volerla sopprimere con la collaborazione delle classi.

RISPOSTA

La fatalità della lotta fra i datori di lavoro e prestatori d'opera è uno *slogan* accolto come domma dal marxismo. La lotta di classe è un fatto, è vero, a cui assistiamo, ma non ha il carattere di necessità assoluta, che le si vuole attribuire. Infatti, se così fosse, la si dovrebbe manifestare dappertutto. Orbene, la storia ci mostra che in ben lunghi periodi il darwinismo di classe non esiste affatto, nemmeno nello stato latente d'incubazione. Si troverà indubbiamente predominio di classi su altre classi, col predominio anche lo sfruttamento dei deboli da parte dei forti vittoriosi, ma non sempre l'urto violento, di cui ci parla il comunismo.

Nell'Indostan, in cui ha dominato il sistema delle caste, si è avuta la prevalenza assoluta dei gruppi privilegiati, dei *bramini* sui *sutra*. Condizioni di questo genere parrebbe che avrebbero dovuto suscitare un'implacabile lotta di classe; appunto non la lotta si è determinata ma la rassegnazione supina, la cieca passività, la paralisi di classe.

Questo fenomeno di vergognosa ed inerte sottomissione di grandi maggioranze a caste privilegiate ha la sua spiegazione soprattutto nelle erronee credenze religiose che hanno creato, coi loro falsi dommi, in alcune classi la coscienza dell'innata inferiorità e dipendenza rispetto ad altre classi.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

I *sutra* che credono d'esser sorti, non dalla testa della divinità come i *bramini*, ma dal piede, si acconciano passivamente alle più avvilenti condizioni dello schiavismo collettivo, senza che un'idea o un fremito di rivolta agiti il loro spirito.

Anche fra gli schiavi dell'antichità la lotta è ben rara, prevale sempre la sommissione estrema. Lo stesso dicasi delle masse contadine che per secoli e secoli portarono senza scosse il giogo del predominio oneroso di certi dominanti.

Non è vero che non si può sopprimere la lotta di classe. La sua radice rimarrà sempre, ossia la divergenza d'interesse fra il datore di lavoro che tende ad accrescere il suo profitto e il prestatore d'opera che desidera aumentare il suo salario; ma il suo sbocco nel cozzo violento potrà essere prevenuto o arrestato, se mai è esploso. Anche fra le nazioni — come nelle classi — si hanno interessi divergenti, non per questo deve affermarsi che la guerra fra gli Stati è fatale ed inevitabile e che per aver la pace bisogna assolutamente la distruzione delle parti contrastanti.

Non si deve dimenticare che fra il capitale e il lavoro si hanno divergenze nella divisione del prodotto, vi ha però un comune interesse che è quello della elaborazione del prodotto, quindi un matrimonio fra loro sia pure di ragione non è certamente impossibile.

Il progresso sociale oggi spinge l'impresa verso forme, in cui il puro salariato è soppresso e la struttura aziendale accoglie degli elementi propri dell'associazione, che tanto si presta al collaborazionismo di classe.

Sorgono intanto istituti, come il contratto collettivo, l'istituto di conciliazione, l'arbitrato, la magistratura del lavoro, che concorrono efficacemente ad evitare la lotta e a sorreggere la collaborazione di classe.

Indubbiamente, il sistema più sicuro per sopprimere i contrasti fra due antagonismi sarebbe quello di sopprimerne almeno uno, meglio ancora se si sopprimono ambedue. Ma ciò fa pensare a colui che per togliere una volta per sempre la macchia dall'abito ricorre non al sapone ma alle forbici.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

D'altronde non è possibile eliminare le classi, perché sono organi naturali e necessari della costituzione sociale. Dappertutto e in ogni tempo sorge spontaneamente una germinazione di ceti derivante dalla molteplicità dei fini sociali. « Le classi sono il mezzo normale per assicurare alla vita sociale il suo perfezionamento » [1].

La storia odierna della Russia sovietica ci dimostra che, anche quando si distrugge una classe, se ne formano delle altre, donde nuove lotte per l'opposizione degli interessi. Nella gran patria del proletariato non si hanno, è vero, latifondisti e magnati dell'industria in lotta contro i lavoratori, ma si hanno operai in lotta contro i dirigenti; semplici manovali in lotta contro gli stakanovisti, ossia gli operai che percepiscono i più lauti salari; ortodossi, fedeli in tutto alle linee del partito, contro eretici o rilassati nella fede rivoluzionaria; alti papaveri della milizia contro i capi del partito, tecnici aspiranti alla vita politica contro gerarchi premurosi d'impedirne l'ascesa.

È il caso di esclamare con Orazio: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

[1] G. Toniolo, *Trattato di economia sociale*, Firenze 1915, vol. I, p. 458.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XXVII

TUTTO APPARTIENE A TUTTI

Tutto appartiene a tutti, la natura coi suoi beni è il comune banchetto degli uomini, l'appropriazione quindi particolare con l'esclusione degli altri è una lesione della giustizia.

RISPOSTA

Secondo la dottrina della Chiesa i beni della terra hanno una comune destinazione, devono servire al genere umano, di guisa che ogni individuo ha il diritto di usufruirne. Pio XII tanto nella enciclica *Sertum laetitiae* quanto nel radiomessaggio per il cinquantesimo della *Rerum Novarum* (1° giugno 1941) dichiara « che i beni, da Dio creati per tutti gli uomini, equamente affluiscano a tutti, secondo i principi della giustizia e della carità ». Ciò importa che non la proprietà dei beni dev'esser comune, ma l'uso dei beni. Così, la terra deve alimentare tutti, ancorché non tutti ne posseggano quali proprietari o ne coltivino qualche parte.

Se l'appropriazione individuale fosse illecita, ossia se non si desse un diritto di proprietà privata, allora nemmeno i peculiari aggregati d'individui, come gli Stati, potrebbero avere un tal diritto. Anche gli Stati rispetto agli altri Stati sono degli individui; e allora se tutto appartiene a tutti (nel senso comunista), i beni dei vari Stati debbono essere di comune proprietà. Il carbone che l'Inghilterra e la Germania estraggono dalle proprie miniere dovrebbe egualmente appartenere agli altri popoli; il frumento del-

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

l'Argentina, del Canadà, dell'Ucraina sarebbe parimente proprietà degli svizzeri, dei belgi e delle altre nazioni; il petrolio degli Stati Uniti e dell'Iran dovrebbe esser distribuito senz'altro ai condomini, ossia agli altri Stati.

Il comunismo intende avocare tutti i beni strumentali, vale a dire i beni che servono a produrre altri beni, alla nazione; in altri termini, propugna la nazionalizzazione o la socializzazione integrale: nega quindi il diritto di proprietà per i singoli ma l'attribuisce agli aggruppamenti di essi. Ma se è ingiustizia che i singoli escludano altri individui dalla proprietà dei beni strumentali, è anche ingiustizia che gli aggruppamenti degli individui escludano altri aggruppamenti dal possesso dei beni strumentali. Il comunismo dunque scivola in una stridente contraddizione: afferma che *i beni sono di tutti, sono comuni;* e al tempo stesso *che i beni non sono di tutti, non sono comuni.* La prima affermazione è manifesta, l'altra è generalmente sottintesa, perché si attribuisce il diritto di proprietà alle singole nazioni o alle singole collettività con esclusione delle altre.

Se mai il comunismo volesse rappacificarsi con la logica, dovrebbe concedere il diritto di proprietà soltanto all'umanità organizzata in unico Stato. Solo quando esso avrà abbattuto le frontiere nazionali e distrutte le patrie, potrà attuare il sogno d'una integrale socializzazione degli strumenti di produzione. Ma questo monopolio politico non è possibile. Il clima, le tradizioni, il quadro geografico, domandano il pluralismo statale. Il monismo sul terreno politico è utopistico, quindi tutto il sistema comunistico rimane logicamente viziato e nella impossibilità di tradursi in atto.

D'altronde è del tutto erroneo il principio dell'illegittimità della privata proprietà. Essa è giustificabile: parliamo della proprietà in genere, non della proprietà di Caio e di Sempronio. È giustificabile perché fondata nella natura umana, quale ci si rivela dalla psicologia, dalla storia, dall'esperienza; quale ci si rivela e nelle civiltà primitive e in quelle superiori, che rispondono agli accresciuti e raffinati bisogni umani. Negli albori della civiltà tutto era in

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

comune, ma d'un comunismo negativo, ossia tutto era *res nullius* e ciascuno poteva appropriarsi dei beni nella misura dei propri bisogni e delle proprie possibilità.

Sempre in tutti i luoghi è esistita la proprietà privata e quella comune, la quale è sempre più o meno estesa, secondo le condizioni dei tempi. Fra popoli di civiltà inferiori, le reti, le barche, ed altri utensili di pesca o di caccia, che costituiscono i primi strumenti di produzione, sono proprietà privata d'individui, mentre le riviere e le foreste sono proprietà comuni [1].

L'uomo, spinto dalle sue facoltà istintive e razionali, è indotto ad appropriarsi non solo i beni di consumo, ma anche a prevenire ciò che insidia alla sua conservazione: agli infortuni, alle malattie, alla senilità; quindi è portato ad appropriarsi anche dei beni strumentali, a differenza dell'animale che si limita ad appropriarsi di soli beni di consumo.

Il diritto dunque di proprietà privata non è un diritto storico, dovuto a fatti contingenti, ad esigenze di peculiari civiltà; non è un diritto *positivo*, ossia concessione dello Stato, ma un diritto naturale.

---

[1] Cfr W. SCHMIDT, *Das Eigentum auf den ältesten Stufen der Menscheit*, Münster 1937.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XXVIII

LA PROPRIETÀ PRIVATA È FONTE DI DISORDINI

La proprietà privata dei beni strumentali ingenera abusi ed ingiustizie e crea distanze sociali fautrici di disordini.

RISPOSTA

Purtroppo l'istituto della privata appropriazione dei mezzi di produzione si è prestato ad inconvenienti, particolarmente allo sfruttamento delle masse lavoratrici. Ma ciò non potrebbe giustificare l'abolizione dell'istituto incriminato. L'istituzione dell'organizzazione politica, lo Stato, non ha forse una storia che gronda lagrime e sangue? Non è stato esso talora la personificazione della tirannide, il mostro che invece di servire la comunità l'ha asservita? Bisognerebbe quindi sopprimere senz'altro lo Stato? La follia anarchica potrebbe così pensare, ma non il più elementare buon senso.

Se dagli inconvenienti d'un qualsiasi istituto dovesse conseguirne la soppressione, nessuno di essi resterebbe in piedi.

Rispondendo direttamente al rimprovero che si fa alla privata proprietà, notiamo che gli abusi e le ingiustizie di cui si parla sono dovuti non alla natura di siffatta istituzione, ma all'egoismo degli uomini. Nella dottrina cattolica l'obiezione non ha alcun valore, perché la proprietà ha una funzione non soltanto individuale ma anche sociale. È chiaro che se si oblia la sua funzione sociale, la privata

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

ricchezza si trasforma in una sorgiva di mali sociali, di cui è così fecondo l'egoismo.

Ma mediante l'intervento dello Stato, si può limitare il diritto del proprietario, in guisa da attuare la funzione sociale dei beni. Può lo Stato inquadrare la proprietà sia industriale sia terriera, in un ordinamento giuridico che elimini i deplorati abusi. La legge, come s'è fatto, può intervenire nella riduzione dell'orario di lavoro, determinare le condizioni d'igiene nelle officine, vietare il lavoro notturno alle donne e ai fanciulli, imporre il riposo festivo, il controllo in date imprese, e anche la stessa socializzazione di quelle industrie che in possesso dei privati possono essere perniciose al bene generale della collettività.

Dove poi si ha una concentrazione terriera nelle mani di pochi, che possono a causa del loro monopolio, imporre alle masse contadine patti onerosi, com'è di fatto avvenuto, lo Stato può attuare una riforma fondiaria, che fra l'altro spezzi il latifondo. Può all'uopo stabilire un dato limite per la proprietà della terra.

Non c'è bisogno d'una integrale socializzazione dei beni strumentali per ottenere un equo assetto della ricchezza nazionale, basta una legislazione sociale che sia rivolta a raggiungere la subordinazione del bene privato al bene comune.

L'obiezione se ha qualche valore è solo contro l'economia liberista, che fiduciosa nell'ordinamento spontaneo della privata iniziativa, respinge fin troppo l'intervento del potere politico sul terreno economico.

È vero intanto che il sistema privatistico si presta a formare delle istanze e disparità sociali, ma queste, allorché non sono il prodotto dell'ingiustizia, non sono affatto da condannarsi. Vi saranno sempre delle disuguaglianze sociali, poiché la natura non crea gli uomini in serie e non tollera la standardizzazione. Essa non si oppone alle disuguaglianze anche nella sfera economica, giacché nel comune tronco dell'essere umano ha innestato un'indefinita varietà di doti e attitudini individuali.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

L'uguaglianza che la giustizia e la natura domandano è quella del rispetto alla dignità personale di ogni uomo e all'inviolabilità dei diritti di ciascuno.

Certamente la proprietà talora non stimola al lavoro, ma induce all'ozio, all'assenteismo egoistico, alla coltura intensiva dei sette vizi capitali. Ma ciò avviene non di rado allorché si tratta di grandi fortune, che si ereditano da alcuni privilegiati dalla sorte. Non pare però che questi fortunati siano in tal numero da costituire un pericolo sociale. Bene spesso i vizi stessi di questi sardanapali s'incaricano di diradarne il numero, giacché dandosi all'infingardaggine sperperano gli averi, che finiscono col cadere nelle mani di coloro che sapranno meglio utilizzarli.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XXIX

MARX COMBATTE SOLO LA PROPRIETÀ BORGHESE

Non è vero che il marxismo combatte la proprietà, ma la proprietà in una delle sue forme; ossia combatte la proprietà borghese, non la proprietà personale, la quale, attraverso il processo del capitalismo, viene trasformata in proprietà borghese.

RISPOSTA

Quest'obiezione trovasi esposta nel famigerato *Manifesto* dei comunisti apparso nel 1848. Quivi Marx così parla agli odiati borghesi: « Voi raccapricciate all'idea che noi vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nella società vostra attuale la proprietà fu già abolita per nove decimi dei membri suoi, e la proprietà esiste solo in quanto non esiste per quei nove su dieci. Voi dunque ci rimproverate che noi vogliamo abolire una forma di proprietà, la quale suppone come sua indispensabile condizione il tener privi di ogni proprietà il più gran numero dei membri della società. Voi ci rimproverate, insomma, di voler abolire la proprietà vostra. Senza dubbio, e per fermo, ciò noi vogliamo.

« Il comunismo non toglie ad alcuno la facoltà di appropriarsi i prodotti sociali, ma toglie solo la facoltà di giovarsi di tale appropriazione per recare in soggezione il lavoro altrui ».

Come in altri luoghi, anche qui Marx giuoca di equivoci. Se si legge con qualche attenzione il *Manifesto,* si vedrà

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

che sotto la formula *proprietà borghese* s'intende la proprietà presente, che non è più, a suo credere, la personale proprietà, frutto del penoso lavoro dell'individuo, ma sfruttamento del lavoro salariato.

Per il Marx la legittima proprietà è stata oramai distrutta dall'industrialismo moderno. « Noi, si declama nel *Manifesto,* non abbiamo bisogno di abolire una proprietà, che lo sviluppo dell'industria ha già tolto di mezzo, o è sulla via di distruggerla ».

Ma non è vero che la proprietà odierna sia nella sua quasi totalità ingiusta appropriazione del lavoro salariato. A buoni conti si ha oggidì una cospicua sopravvivenza di lavoro artigianale con beni propri, che sono frutto della fatica personale. Vi sono anche oggi contadini, piccoli o medi proprietari, che, senza sfruttare nessuno, hanno una posizione invidiabile. La stessa grande industria, se purtroppo ha abusato del suo potere, non può dimostrarsi che non abbia contribuito ad accrescere legittimamente la produzione e quindi le fortune dei cosiddetti borghesi.

Si noti inoltre che se vi è una concentrazione di ricchezza industriale, la piccola proprietà terriera non solo non subisce il processo di concentrazione decantato dal marxismo, ma si estende sempre più.

Gli avversari, infatti, delle riforme fondiarie, che tendono ad accrescere il numero dei piccoli proprietari, si valgono in sostegno della loro posizione, del fatto che la piccola proprietà, anche senza l'ausilio delle leggi, si accresce per moto spontaneo. Si ha dunque al presente una proprietà legittima, e per la sua mole non certo trascurabile, che il comunismo vuole sopprimere col pretesto di dichiararla borghese, ossia ingiusta; mentre non può dirsi tale, perché prodotto per l'uomo del proprio lavoro o del proprio contributo alla produzione.

Il vero si è che il comunismo viene a negare, sotto l'etichetta di proprietà borghese, la proprietà in genere, ed attribuisce il diritto di proprietà dei beni strumentali alla comunità nazionale o statale o collettiva qualsiasi.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Tutto sommato, l'obiezione si fonda sull'assurda teoria marxista del valore. Nel processo della formazione del capitale Marx crede d'avere scoperto « un mistero d'iniquità ». Il capitale non sarebbe che un furto, deve quindi tornare alle masse lavoratrici. È questo il cavallo di battaglia del marxismo, che con arbitraria generalizzazione non trova altra sostanza nel capitale che l'incorporazione, la cristallizzazione del lavoro non remunerato. Questa scoperta elevata alla dignità di principio scientifico è respinta anche dai socialisti ben pensanti. Essa suppone l'assurdo che il valore è l'esclusivo prodotto del lavoro.

La scienza da tempo si ride si siffatto principio, essa dimostra che il valore sorge, più che dal lavoro, dall'utilità della merce e, in definitiva, dai bisogni e dai desideri che nel mercato determinano il meccanismo dei prezzi. Il lavoro porta il suo contributo alla soddisfazione dei bisogni, ma al suo fianco vi è il risparmio che, investito in macchine e in capitale circolante, non meno del braccio dell'operaio, coopera a creare la ricchezza, quindi a soddisfare i bisogni.

La teoria marxista del valore non appartiene alla scienza ma alla storia delle aberrazioni dell'intelligenza umana. *Magna magnorum deliramenta virorum.*

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XXX

LA MORALE MARXISTA È MIGLIORE DELLA CATTOLICA

La morale marxista è superiore alla morale cattolica, perché fondata sulla roccia della scienza, non sulle nuvole della metafisica.

RISPOSTA

Purtroppo la roccia su cui si erge la morale di Marx, non è di basalto o di granito, ma è un tufo friabilissimo, che si sbriciola non potendo sostenere la forte pressione dell'obbligazione morale. Spieghiamoci.

La morale, ossia la norma che comanda di fare il bene e schivare il male, non è tale, se non sia universale ed immutabile. Come una stessa proposizione non può esser vera e non vera, così la legge morale non può variare in guisa che una stessa azione sia onesta e disonesta, onesta oggi e disonesta domani, onesta in un luogo e disonesta in un altro. Parliamo dell'azione considerata nel suo principio, nella volontà dell'agente, volontà che deve conformarsi alla legge morale, la quale non può non essere sempre la stessa. Se bastasse cambiar luogo per cambiare il carattere morale dell'azione, ciò significherebbe che la data azione non ha alcun carattere morale. Il gesto d'un masnadiero che uccide e deruba il viandante sarà sempre e dappertutto qualificato per immorale.

La ragione inoltre ci dimostra che la legge morale deve avere un carattere imperativo, dev'essere obbligatoria, de-

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

ve imporre il dovere alla coscienza. Perché dunque la morale sia tale, dev'essere fornita d'un principio che giustifichi l'obbligazione. Una morale che non possa obbligare si dirà una moda ma non una morale.

Orbene, la morale scientifica o la morale marxista è sfornita del carattere dell'universalità e stabilità, ma è variabile col variare dei modi di produzione o delle strutture economiche, che sono quelle le quali determinano le ideologie morali.

Praticamente la morale scientifica è un'arte razionale fondata sulle scienze storiche e biologiche. Ma queste scienze, anche quando abbiano raggiunta la massima perfezione, non fanno altro che esporci un serio concatenamento di fatti, dai quali non può sgorgare il principio dell'obbligazione interiore che s'impone al volere. La scienza, di cui parlano i comunisti, irradia della luce nell'intelligenza, ma non incide in maniera assoluta nel volere; afferma ma non comanda assolutamente, dà delle indicazioni, che l'intelligenza è costretta ad approvare, ma alle quali la volontà può, a suo arbitrio, sottrarsi. Tutt'al più la scienza presenterà l'oggetto sotto l'aspetto dell'utile e del conveniente, ma non potrà per se stessa formulare un giudizio di valore e far sorgere dal suo grembo l'idea dell'obbligazione morale.

La scienza, per esempio, scoprirà questo fatto: le bevande alcooliche nuocciono alla salute; di qui l'indicazione di rinunziare a tali bevande, se si vuol essere sani. Questo suggerimento della scienza non ha forza obbligante, non è l'imperativo assoluto della morale, non è categorico, ma è condizionato: *se si vuole* esser sani. Ma se taluni preferiscono la dilettazione alcoolica al vigore sanitario, quale principio potrà addurre la scienza per obbligare i bevitori a rinunziare all'alcoolismo?

La scienza ci dimostra il fatto della solidarietà ed interdipendenza sociale; ma questo fatto non può solidamente giustificare i doveri sociali. Se dal fatto della solidarietà siamo indotti a prodigarci per altri e a sentirci a ciò obbligati, non può giustificarsi quest'obbligo se non da ciò che

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

noi dal fatto rileviamo gli intenti del Creatore, che c'impone di essere riconoscenti alla società dalla quale riportiamo tanti beni. Solo col ricorso alla metafisica possiamo fondare la morale, ossia ottenere un valido principio dell'obbligazione, senza la quale è puro vaniloquio parlare della morale.

Il marxismo non ha la morale; il rapporto dunque fra la sua morale e quella cattolica è quello stesso che si ha fra la pseudomorale e la morale, fra il non essere e l'essere.

Tutto ciò dal punto di vista teorico. Nella prassi la morale del comunismo ammette come sacrosanto qualsivoglia mezzo legale o illegale, onesto o criminoso che giovi alla rivoluzione sociale. « Deduciamo (afferma Lenin nello scritto *Sulla religione*) la nostra morale dall'interesse della lotta di classe ».

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

XXXI

LA STAMPA SPACCIA CALUNNIE CONTRO LA RUSSIA

Sappiamo ben poco dell'Unione Sovietica. La stampa ci inganna con le sue menzogne.

RISPOSTA

Se poco si conosce delle condizioni della Russia odierna, si deve alle gravi difficoltà ch'essa crea a coloro che vi si recano a visitarla. Mentre nelle nazioni civili i giornalisti dell'estero possono liberamente circolare e trasmettere le informazioni ai propri giornali, solo la Russia bolscevica rimane chiusa alla libera stampa.

Ma per quanto voglia essa circondarsi di muraglie cinesi, abbiamo documenti irrefragabili che ci dimostrano le condizioni tristissime del paradiso sovietico. Per lo meno dobbiamo prestar fede a quanti comunisti o filocomunisti, che sono stati in Russia e hanno attestato quanto hanno potuto personalmente osservare. Si legga l'opera del comunista Brice Parin, *Retour à la France* (Parigi 1936). Scrive fra l'altro: « Io ho visto il boscevismo ridurre i sovieti, i sindacati, i partiti a dei semplici funzionari governativi. Io ho inteso gli echi lontani dei contadini... ho visto, giorno per giorno, tutto sacrificarsi ciecamente al socialismo di Stato; ho visto il bolscevismo trasformarsi, giorno per giorno, in una grande industria gerarchica, irrequieta, chiassosa. L'U.R.S.S. è rimasto l'unico posto, dove esiste una volontà comunista; ma

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

è la volontà di un matto, e la macchina gira follemente » (pp. 113-114).

Yvon, operaio francese e militante nel partito comunista della Francia, di ritorno dalla Russia scrisse tre conferenze: *Ce qu'est devenue la révolution russe* (Parigi 1936). Vi si legge: « In un'officina sovietica si trovano di fronte, da una parte l'organismo statale, che ordina l'attuazione dei piani quinquennali a velocità sempre più forti e a prezzi sempre più bassi, dall'altra gli operai che oppongono una sorda resistenza... La vecchia lotta di chi sta in basso contro chi sta in alto! » (p. 44).

Andrea Smith, operaio americano comunista, che dal 1932 al 1935 lavorò in Russia come specialista in uno stabilimento idroelettrico, nel suo libro: *I was a Soviet worker*, ci presenta un quadro quanto mai pietoso dell'U.R.S.S.: bassissimi i salari, assai gravi le condizioni di lavoro, particolarmente del lavoro femminile; burocrazia pletorica e onnipossente, fanciulli abbandonati, poveri mendicanti dappertutto, distanze sociali vergognose.

Il famoso scrittore francese Andrea Gide, esaltato apologeta del comunismo, dopo d'aver veduto la terra promessa della Russia, scrive il suo *Retour de l'U.R.S.S.*, che ebbe tosto 227 edizioni. Quivi descrive il *fallimento* del comunismo. Fra l'altro egli fa queste dichiarazioni: « Il cittadino sovietico vive in una straordinaria ignoranza del mondo estero. Tutt'al più gli si fa conoscere ciò che giova alle mire sovietiche (p. 51). Io dubito che al presente vi sia un paese — fosse pure la Germania di Hitler — in cui l'uomo sia meno libero, più curvo, più intimidito, meglio terrorizzato, più vassallizzato » (p. 67).

Anche l'on. Cucchi, che ha abbandonato il partito comunista ma non il comunismo, è rimasto pienamente deluso, dopo d'aver visitata la Russia (cfr *Il Tempo*, 14 apr. 1951).

Del resto, per renderci conto dell'Unione Sovietica, abbiamo attestati ancora più validi e decisivi: ossia le leggi dei vari codici sovietici a cominciare dalla Costituzione. Se si esamina la Costituzione vigente, quella staliniana del

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

1936, si nota che in essa si designa la procedura per costituire il governo (art. 54), ma nulla si dice sulla procedura dello scioglimento. In un conflitto fra gli organi esecutivo e legislativo non è prevista la soluzione. Ciò significa che il *voto di sfiducia* che vige in tutte le vere democrazie è escluso nella democrazia progressiva. L'arma con cui il popolo, mediante i suoi rappresentanti, può costringere il governo a piegarsi o dimettersi, l'arma che salva la democrazia, l'arma per cui il governo è realmente di popolo e per il popolo, è inesistente nella Russia sovietica.

Non si dà quindi nell'U.R.S.S. una democrazia. Non la volontà del popolo in definitiva domina in quel Paese, ma la volontà di un unico partito, e d'un partito terrorizzato da continue epurazioni.

Come non si dà democrazia nemmeno si dà la giustizia nell'U.R.S.S. Se, infatti, si esamina il codice penale, lo si scorge viziato: 1) dal *relativismo,* per cui si amministra la giustizia non su norme oggettive ma in funzione dell'interesse della politica, ossia del partito unico; 2) dalla *responsabilità collettiva,* per cui son puniti i parenti di un reo (per es. il militare disertore che sconfina) benché ignari del reato; 3) dall'*analogia,* per cui si punisce il presunto reo per un reato non determinato nel codice, basta che appaia in qualche modo simile a qualche altro precisato nel codice. Ciò importa abbandonare la giustizia all'arbitrio dei giudici, che per giunta devono servire il partito.

Se poi esaminiamo le leggi sul lavoro possiamo dedurre che l'operaio sovietico è un tal quale schiavo. Basta dire che col *passaporto* e col *libretto* del lavoro lo Stato sovietico ha due armi formidabili con cui può inchiodare il lavoratore in una data fabbrica e averlo a sua piena discrezione.

Dato dunque e non concesso, che quanto la stampa afferma del bolscevismo sia falso, basta la sua legislazione per riconoscere in esso, senza tema di errare, il governo più retrivo e disumano che possa immaginarsi. Al bolscevismo si può applicare l'evangelico detto: *Ex ore tuo te iudico.*

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

BIBLIOGRAFIA

V. Cathrein, *Il socialismo*, Torino 1900.

E. Dethoit, *Vers l'organisation professionnelle*, Parigi 1910.

A. Boggiano, *Le organizzazioni di classe*, Torino 1913.

F. W. Förster, *Cristianesimo e lotta di classe*, Torino 1919.

A. Cantono, *Le più comuni obiezioni dei socialisti*, Torino 1920.

G. Ballerini, *Matrimonio e divorzio*, Milano 1920.

C. Scalia, *Il materialismo storico*, Milano 1920.

C. Gide, *Cours d'économie politique*, Parigi 1920.

H. De Man, *Il superamento del marxismo*, Bari 1929.

N. Mangano, *Il pensiero sociale e politico di Leone XIII*, Milano 1931.

A. Brucculeri S. I., *Il pensiero sociale di S. Agostino*, Roma 1932.

H. Daniel-Rops, *Il mondo senz'anima*, Brescia 1933.

C. Dawson, *Progrès et religion*, Parigi 1935.

A. Gide, *Retour de l'U.R.S.S.*, Parigi 1936.

W. H. Chamberlin, *L'età del ferro della Russia*, Torino 1937.

L. Sturzo, *L'Église et l'État*, Parigi 1937.

J. Folliet, *Morale sociale*, Parigi 1937.

J. Leclercq, *Leçons de droit naturel*, vol. IV: *Travail et propriété*, Namur 1937.

F. Cavallera, *Précis de la doctrine sociale catholique*, Parigi 1937.

G. Gonella, *Presupposti d'un ordine internazionale*, Città del Vaticano 1942.

G. Manacorda, *Il bolscevismo*, Firenze 1942.

* *Ricostruzione della famiglia*, Quaderno di « Studium », Roma 1943.

A. Brucculeri S. I., *Meditazioni sociali*, Roma 1944.

P. Brezzi, *Cristianesimo e civiltà*, Roma 1944.

G. Tupini, *Il comunismo*, Roma 1945.

P. E. Taviani, *La proprietà*, Roma 1945.

M. F. Sciacca, *La Chiesa e la civiltà moderna*, Brescia 1948.

C. Bettlheim, *La pianificazione sovietica*, Milano 1949.

J. Haessle, *L'etica cristiana del lavoro*, Milano 1949.

P. Bigo, *Marxisme et Humanisme*, Parigi 1953.

J.-Y. Calvez, *La pensée de Karl Marx*, Parigi 1956.

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

FINITO DI STAMPARE
PER LE EDIZIONI
"LA CIVILTÀ CATTOLICA"
IL 7 MARZO 1959

3.000

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

www.sursumcorda.cloud - 8 novembre 2020

Lire 2500